

RIFLESSIONI

UMANESIMO DELLA PIETRA

NUMERO UNICO PATROCINATO DALLA CONSULTA PER LE ATTIVITA' CULTURALI
MARTINA FRANCA LUGLIO 1980 L. 1.500



basile
raffaele
74015
MARTINA
FRANCA

Via G. D'Annunzio, 27/35 - Tel. 722828

CENTRO HI-FI
SALA ASCOLTO
STEREOFONIA

FORNITURE GENERALI
ELETTRICHE - ELETTRODOMESTICI
RADIO - DISCHI - TV COLOR

PROGETTAZIONE - COSTRUZIONI - ASSISTENZA TECNICA
IMPIANTI ELETTRICI - CIVILI - INDUSTRIALI - ILLUMINAZIONE
CABINE DI TRASFORMAZIONE - A.T. - M.T. - B.T. - STEREOFONIA

LEVANTOURIST



viaggi

UFFICIO VIAGGI E TURISMO

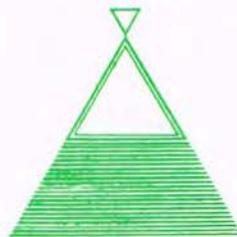
MARTINA FRANCA (TA) - Via Principe di Napoli, 30 - Tel. 723.937 - Telex 86146
FASANO (BR) - Via Bianchi, 13 - Tel. 713.983



PARK HOTEL
S. MICHELE
Via Carella, 9
Tel. (080) 722219
74015 - MARTINA F. (TA)
Il riposo e la quiete in città



HOTEL
GROTTA PALAZZESE
Via Narciso, 59
Tel. (080) 740261
70044 POLIGNANO (BA)
Ristorante-evasione unico al mondo
in una grotta naturale sul mare.



RISTORANTE
TRULLO D'ORO
Via Cavallotti, 29
Tel. (080) 721820
70011 ALBEROBELLO (BA)
La cucina tipica nell'intimità di
un trullo.



Omaggio a ALBERTO SCOTTI

DIRETTORE

Domenico BLASI

REDAZIONE

Mimmo BAGNARDI
Riccardo IPPOLITO
Giovanni LIUZZI
Piero OLIVA

AUTORI

Nicola BAUER
Anna Maria CASTELLANETA
Alfredo CASTIGLIONI
Ciccio GIACOVELLI
Guido LE NOCI
Giovanni LIUZZI
Paolo MALAGRINO
Nicola MARTURANO
Angelo PAIS
Edmondo PERRONE
Pierino PIEPOLI
Renato ROTOLO

FOTO

Riccardo IPPOLITO
Michelangelo LA SORTE
Paolo MALAGRINO
Benvenuto MESSIA
Eugenio MESSIA
Renato ROTOLO
Vincenzo SIMONE

Il Gruppo Umanesimo della Pietra ringrazia:

ITALIA NOSTRA - Alberobello
Pinuccio ANCONA
Vitantonio COLUCCI
Cosma LA SORTE
Angelo MARTELLotta
Domenico MICCOLIS
Lillino MONTANARO
Oronzo SISTO

DIREZIONE

Consulta Comunale
Attività Culturali
Palazzo Ducale
75015 Martina Franca (Ta)

STAMPA

AGA - Alberobello - tel. 721.105

galantuomini, massari e la lezione della storia

di DOMENICO BLASI

Presentare per il terzo anno consecutivo la rivista del Gruppo UMANESIMO DELLA PIETRA ha un solo significato: portare un piccolo ma costante contributo alla comprensione dei problemi del nostro territorio unendo i nostri sforzi a quelli di chi lotta per vincere l'imperante mentalità campanilistica per riconoscersi nella comune cultura murgesa.

Abbiamo identificato nella *masseria* il momento aggregante delle ricerche comuni, proprio perché essa rappresenta l'emblema della nostra civiltà contadina e perché ad essa è intimamente legata la storia e la trasformazione del nostro territorio.

Oggi, dunque, intervenire sul territorio significa riguardare gli insediamenti masserizi nella complessità delle loro sfaccettature (storia, architettura, impianti culturali, ecc.) proprio per decidere della loro destinazione in relazione alla decisiva svolta *terziaria* impressa alla nostra economia.

La *masseria* nasce per la necessità di garantire una migliore coltivazione e una più facile amministrazione di vasti territori agricoli; nel contempo instaurandosi sempre più complessi rapporti fra proprietari fondiari, fittuari o dipendenti, si creerà una scala di rapporti sociali che si trasferiranno nella realtà politica dei centri urbani.

Alcuni ritengono che le masserie siano nate e si siano sviluppate con la trasformazione territoriale operata nel VI secolo dai Bizantini che affidarono a pochi grandi proprietari le cosiddette *massae*, grandi tenute suddivise in *fundi*, avviando una politica di ruralizzazione che interessò le stesse città.

Ma nella zona murgesa il fenomeno *masseria* deve essere sorto con il consolidamento della conquista longobarda che, grazie alla certezza dei propri istituti giuridici, favorì il concentramento in nuclei di pastori fin d'allora transumananti, che trovarono il loro momento di organizzazione sociale nelle masserie e nei casali.

Ai Longobardi infatti alcuni vogliono far risalire l'etimo della parola *masseria* che deriverebbe dal latino barbarico *maseria* o *maserius* come fusione dei termini celtici *mas* o *maes* (campagna) e *er* (casa).

Gli insediamenti rurali nella Murgia martinese, viepiù organizzatisi in seguito al sacco saraceno di Taranto (927) che ebbe come ripercussione la fuga sull'Appennino di profughi bizantini che assimilarono le consuetudini longobarde, subirono una particolare ristrutturazione con la politica territoriale voluta nel XIV secolo dai principi angioini di Taranto.

Infatti per garantire una sicura via istmica fra i porti di Monopoli e di Taranto gli angioini fondarono la città fortificata di Martina concedendo al suo primo signore, Pietro del Tocco, e ai coloni che andavano ad abitarla un vasto territorio. Iniziò così una strana appropriazione del territorio. Roberto d'Angiò concesse il possesso *universalmente*, come bene comune, indivisibile fra tutti i cittadini, i quali non erano soggetti a nessuna imposizione circa le colture da utilizzare, ma non erano esentati da imposte, come generalmente ed erroneamente si crede.

Si ignora come venisse goduta la proprietà comune e quali meccanismi distributivi si ponevano in essere per l'utilizzazione delle terre.

Tuttavia i cittadini più intraprendenti e prepotenti, prendendo in mano il potere politico cittadino, usurparono le terre universali, facendo leva sulle difficoltà politiche della casa d'Aragona in perenne lotta con i baroni del Regno. Nasce così una classe di *ordinati cives*, poi *galantuomini*, infine *agrari*, che viene autorizzata da Ferdinando a *chiudere* le terre universali usurpate.

Recintare, o meglio *parietare* con macerie, non implicava il concetto di dominio, ma serviva a garantire quanti seminassero in terreni *comuni* dal pascolo delle mandrie dei vicini, cui tuttavia doveva essere autorizzato l'accesso subito dopo il raccolto.

I *galantuomini* comunque non se ne diedero per inteso e le *menzane* o *parchi* (terre recintate) continuarono a moltiplicarsi nei secoli XVI e XVII; in quest'ultimo si assiste ad uno strano fenomeno: proprietà e conduzione cominciano a scindersi. Nasce e si consolida la classe dei *massari*, autentici geni della conduzione agricola-zootecnica, che si affiancheranno o sostituiranno la vecchia borghesia agraria.

Anche nella lotta con il loro *barone* (Martina era stata infeudata nel 1507 ai Caracciolo del Leone) i *galantuomini* sostennero i propri interessi facendo ricadere sul popolo lavoratore il gravame delle imposte feudali, rivendicando per loro il dominio di tutto il territorio martinese, compreso quello *universale*.

Ma il massimo della sfrontatezza si ottenne nel 1757 con la formazione del *Catasto* (ne era stata ordinata la formazione nel 1740) che presentava evidenti *evasioni* e dava un gettito fiscale minore di quello precedente (la *gabella*) che si voleva dispendere. Ancora, nel 1798 fu imposto dal re la cessione del *quinto* delle *terre universali* a favore dei *poveri*, senza che i *galantuomini*, ormai divenuti *nobiltà di roba* ne cedessero un solo stoppello. Un analogo rifiuto si ebbe nel 1801 su nuovo ordine del re, sollecitato da sollevazioni popolari.

Ogni *terra universale* fu definitivamente accatastata ai *galantuomini* con la formazione del catasto del 1807. A nulla valsero le frequenti sollevazioni popolari o i ricorsi giudiziari tendenti a dimostrare che il *demanio universale*, sebbene

concesso dalla donazione angioina ai cittadini e non al Comune (tesi sostenuta dai *galantuomini*), non era mai stato diviso equamente fra tutti i cittadini.

Ritorniamo alle masserie, che rappresentano la firma della famiglia che storicamente ha usurpato le terre appadronate. Esse assumevano una precisa caratterizzazione in rapporto alla morfologia dell'ambiente nel quale erano inserite. Saranno comunque sempre difese da alti muraglioni a secco a forma di cuneo ed intonacati, da ampi spazi liberi se il loro sviluppo è *lineare* o a L, sempre da feritoie e caditoi, i quali, definendosi più civilmente i rapporti di vicinato, ma soprattutto con il sopravvenire delle armi da fuoco, si trasformeranno in più ornamentali garitte.

E' la masseria come una cellula autonoma (una volta il massaro veniva in città per comprare solo il sale e i fiammiferi) di un vasto tessuto produttivo che comunque rispondeva ai requisiti tecnici di una economia curtense.

Ma lo sviluppo delle condizioni economiche dei proprietari e la conseguente necessità di poter disporre di spazi più ampi e razionali, ha fatto subire una notevole dilatazione dei più antichi volumi architettonici.

Inoltre il notevole senso *pragmatico* dei proprietari e/o dei conduttori ha fatto sempre sì che si pervenisse all'accrescimento dell'azienda distruggendo e trasformando il *vecchio* a vantaggio di soluzioni più funzionali.

Caratterizza le masserie di Martina l'assenza della testimonianza storica. Mancano, infatti, date, epigrafi o indicazioni che possano farci risalire all'epoca dei complessi che appaiono sempre nella loro più sconcertante disomogeneità di stili.

Infatti le date più significative e prestigiose le ritroviamo sul portale di Cavaruzzo, 1491, e sugli

Particolare delle Province di Terra d'Otranto e di Terra di Bari dalla carta data in luce da Domenico de Rossi e stampata in Roma alla Pace nel 1714.



affreschi della vecchia cappellina di Mangiato, 1559. Subito dopo, il vuoto di più di un secolo e la grande esplosione delle costruzioni settecentesche, che si stanno manomettendo solo oggi.

Oggi c'è un certo *riflusso*, accoppiato alla snobistica pretesa di evidenziare quanto c'è di *antica*, sottolineandolo con i più raffinati ritrovati della tecnica: anticorodal, intonaci plastici dalle colorazioni tipicamente marinare.

La cosa grave sta comunque nel fatto di non poter *leggere* più la storia architettonica delle masserie, salvo quelle rare eccezioni costituite da quei complessi che hanno visto modificare il proprio impiego produttivo: da complessi agricolo-zootecnici a stabilimenti vitivinicoli (è il caso di masseria Ferrara e Primicerio).

Inoltre diventa sempre più grave l'assenza di una precisa volontà politica che indichi programmaticamente come intervenire sui complessi economicamente non più remunerativi, come salvarli, come valorizzarli.

Non è più tempo di aspettarsi interventi privati che non vadano nella direzione della specula-

zione edilizia e conseguentemente della distruzione dell'ambiente e degradazione del territorio. **Occorre una precisa politica per le masserie.**

A tal proposito invitiamo l'Amministrazione comunale a stringere i tempi di definizione per l'acquisto di masseria Ortolini, dato che, superate dopo un anno le incombenze amministrative, è necessario decidere sulla possibile destinazione del complesso. Solo con un tempestivo accordo con gli attuali proprietari, i pascoli e le strade che circondano la masseria potranno essere sottratti all'inciviltà di quanti si disfano dei propri rifiuti, mettendo a repentaglio la salubrità di uno dei più begli angoli del nostro territorio.

Ai nostri antenati è mancato il senso storico che oggi non ci permette di classificare la storia architettonica di una masseria; forse a loro, se potessero rivivere, piacerebbero le snaturanti deviazioni che hanno reso più *comodi* certi complessi. Ma l'aver distrutto le masserie, così come si va distruggendo la loro civiltà non ce lo perdonerebbero... come non ce lo perdoneranno i nostri posteri.

SOMMARIO

Il ritorno di questo *numero unico* del GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA è stato possibile grazie al crescente interesse che va organizzandosi intorno alla nostra attività da parte di lettori, studiosi, enti pubblici e soprattutto da parte dei vari *comitati* spontanei che si vanno costituendo nei comuni della Murgia dei Trulli e che si rifanno alla nostra sigla.

L'impegno di tutti questi amici ha permesso, per il terzo anno consecutivo, la pubblicazione di una rivista comprensoriale legata ai problemi dell'ambiente, della storia, dell'architettura, delle tradizioni popolari del nostro territorio.

Ci aspettiamo anche per quest'anno nuove sollecitazioni, critiche o consensi, che ci permettano di continuare sulla strada intrapresa. Per questo ogni articolo ha un'impostazione più *divulgativa* che *tecnica*, giusto perché al nostro discorso si aggiungano sempre nuove *tessere* che permettano una più precisa e dettagliata definizione di quel vasto *mosaico* chiamato Murgia.

Rivolgiamo dunque fin d'ora agli studiosi locali, ai gruppi d'intervento e d'opinione che

agiscono nel nostro territorio l'invito a *contattarci* per avviare una sempre più articolato confronto.

Ma parliamo di questa rivista '80, iniziando dalla copertina, che d'ora in poi dedicheremo a un pittore della nostra terra. Inauguriamo la serie con **Alberto Scotti**, pittore, poeta, giornalista, grande amico di Umanesimo della Pietra, che quest'anno festeggia il trentennale di attività nel campo della figurativa, augurandogli almeno altri cento anni di successi.



Apriamo, come di consueto, con una *fotografia mnemonica* di **Guido Le Noci**, il cui merito sta nell'aver fissato le immagini più poetiche della sua terra e con quelle di essere emigrato, conservandole intatte per più di 50 anni. Non c'è retorica nelle sue parole, non la presunzione di millantate, immaginarie avventure venatorie. Oggi che i tordi non si tuffano più non solo nei lecci dello Stradone, ma stentano a posarsi persino su quelli dei no-

stri boschi, le parole di Guido diventano un nostalgico ricordo, fra le cui pieghe si legge un invito a smetterla con le ormai inutili stragi venatorie.



Sono quasi dieci anni che l'architetto **Alfredo Castiglioni** va battendosi perché siano applicati alla Valle d'Itria metodi di analisi e progettazione fin qui utilizzati nei confronti dei centri storici. Alfredo infatti considera la Valle come un *sistema insediativo* vero e proprio appoggiato da regole di insediamento ancora tutte da analizzare. Infatti mentre in Italia ormai il 60 per cento della popolazione è concentrato nelle grandi città e dappertutto si assiste ad una progressiva tendenza all'inurbamento, nei Comuni della Valle d'Itria ancora oggi si registra il fenomeno opposto. La popolazione rurale non si è radicalmente contratta. Di qui l'invito agli enti territoriali interessati a che si arrivi all'elaborazione di un progetto definitivo che eviti soluzioni parziali e quindi discriminanti, ma che soprattutto tagli corto con l'oleo-

grafia imperante e con le logoroiche tavole rotonde settorializzate.



Nicola Marturano ci parla di un'oasi, di una delle duecentocinquantaquattro masserie storiche del territorio di Martina. Ma è la più strana, perché completamente *urbanizzata*: Posillipo, un piccolo polmone verde nel cemento del nuovo *quartiere dormitorio* sviluppatosi fra la stazione ferroviaria e il crocicchio via Fanelli-viale della Libertà delimitato da via Massafra. Stimolante l'intervento di Nicola anche perché focalizza la figura di Giambattista Lanucara, una complessa personalità di intellettuale nella Martina settecentesca.



Dal valoroso *comitato* nocese di Umanesimo della Pietra, capeggiato dallo storico **Nicola Bauer** e dall'architetto **Ciccio Giacobelli**, un puntuale intervento sullo scomparso casale di Casaboli distrutto nel 1040 in una delle tante lotte espansionistiche fra feudatari della nostra zona. L'articolo oltre a contenere una accurata sintesi storica delle fonti interessate all'antico insediamento offre una precisa ricognizione del sito, che crediamo sia la prima finora tentata. Un intervento completo che è anche una denuncia per l'incuria e il disinteresse che hanno reso più fitto e inestricabile l'affascinante mistero di Casaboli.



Angelo Pais, storico e bibliotecario di Ostuni, convinto assertore della necessità di coordinare le attività e i fondi bibliografici dei comuni della Murgia dei Trulli, ha riesumato fra i documenti dell'Archivio Storico di Ostuni un contratto enfiteutico del 1783 con cui si cedeva da parte della Città di Ostuni a priva-

ti la *difesa* di Ficazzano. E' una trascrizione che evidenzia come per evitare pretese di usucapione, o più semplicemente arbitrarie appropriazioni, si sia esteso il contratto di enfiteusi e come questo sia stato, se non il migliore, almeno il più democratico strumento di ripartizione della proprietà fondiaria. A due secoli circa dall'atto, la vecchia *difesa* di Ficazzano si è trasformata completamente. Oggi è un nucleo con circa mille abitanti in territorio di Cisternino che ha leggermente variato il suo nome cambiandolo in Figazzano. I toponimi settecenteschi sono completamente scomparsi, se ne salvano due o tre che peraltro non indicano più una singola masseria ma autonomi nuclei orbitanti intorno a quello più grande. Le trasformazioni fondiarie sono assai evidenti e la zona ha un'economia rurale mista: zootecnia e vitivinicultura.



Masseria Lupoli, un'azienda modello di 667 ettari, nei secoli scorsi nel territorio dell'Università della Città di Taranto, dal 1919 in quello del neo-nato comune di Crispiano. Una masseria che sintetizza due culture quella dei *vàsce* (masseria di pianura) e quella murgiana, infatti essa si estende anche in territorio di Martina e Grottaglie e non poco ha inciso nella sua storia economica la prossimità di Gegie Messapico e Villa Castelli. In questo complesso, per l'amore e la competenza di **Edmondo Perrone**, è ospitato l'unico museo di tecnologia rurale del nostro comprensorio. Un museo vivo che si propone di studiare la storia dell'azienda dal suo sorgere ai giorni nostri. Edmondo Perrone è un paziente e puntuale cicero-ne del suo museo e come oggi lo illustra dalle pagine della nostra rivista, così è ben disposto a illustrarlo a studiosi e ricercatori che gliene faranno preventiva richiesta.



Pierino Piepoli, alacre e cortese bibliotecario di Castellana Grotte, è un vecchio amico di Umanesimo della Pietra, ma soprattutto è un appassionato ricercatore delle radici più autentiche della nostra cultura. A lui sono state proficuamente affidate le pagine di *tradizioni popolari* della rivista per una ricerca (ma si legge quasi fosse un racconto) sulle fave. Chi le mangia più se non il sonnacchioso turista che se le vede propinare insieme ad orecchiette, agnello al forno, gnomerelli e rucola? Eppure le fave hanno scandito i tempi della nostra storia fino a quella più recente di ieri. Un'altra cosa bisogna dire dell'intervento di Pierino Piepoli come cioè le cose che narra non siano patrimonio esclusivo di Castellana o Putignano, ma come queste siano comuni alla tradizione di tutti i paesi della nostra Murgia.



Renato Rotolo è troppo noto per i suoi splendidi reportages fotografici e per l'ostinato amore che porta alla natura e all'ambiente della nostra regione perché se ne parli a lungo. Ma non tutti sanno che da giovanissimo ha fatto il *serparo*, nel senso buono naturalmente, ossia allevava serpenti a scapito delle discipline scolastiche più tradizionali e remunerative. Con la fama che hanno questi animali si può ben comprendere in che considerazione venga tenuto uno che li alleva addirittura in casa mettendo continuamente a repentaglio l'incolumità e la pace familiare. Dei rettili murgesi (*l'oculovria scacchiata* vive solo in Puglia ed è giudicato il più bel serpente europeo, fintanto che non si estinguerà a causa delle spietate uccisioni che se ne fanno) ci dà più che una classificazione scientifica una descrizione esauriente (e tante bellissime foto)

che ci aiuta a riconoscere e rispettare questi animali, tanto innocui quanto utili.



La grande croce litica di Madonna del Soccorso (a due chilometri da Martina sulla provinciale per Villa Castelli) è paurosamente inclinata e rischia di infrangersi al suolo. Umanesimo della Pietra segnala la cosa alla sensibilità dell'amico Eustachio Santoro, proprietario della masseria Madonna del Soccorso, perché intervenga in tempo e ci conservi un così importante documento della nostra cultura. Del monumento in questione se ne occupa Paolo Malagrino, degno erede del De Giorgi e del Palumbo nell'inventarizzazione, classificazione e definizione del fenomeno megalitico pugliese. Paolo vede la croce litica come evoluzione del fenomeno megalitico preistorico, una sopravvivenza di tradizioni ancestrali in epoche storiche più recenti. E intanto ci suntegga i momenti più importanti e la tipologia dei monumenti megalitici pugliesi.



E' tradizione della nostra rivista interessarsi di botanica in riferimento agli elementi caratterizzanti l'ambiente. Così siamo passati dalla definizione delle grandi *fagacee*, alla descrizione della *macchia* murgese e arriviamo quest'anno alla classificazione delle *orchidiaceae*. La tavola botanica che presentiamo è di una giovane e promettente ricercatrice, **Anna Maria Castellaneta**, che ha descritto per noi quelle carnose, deliziose, spontanee orchidee così frequenti dei nostri boschi nel periodo aprile-maggio. Ne esistono ben sessanta specie (Anna Maria ne ha raccolte circa una dozzina, comprese quelle abbastanza rare), raccoglierle e catalogarle può diventare un divertente quanto salutare hobby.



Michelangelo La Sorte (1882-1951) è il più importante quanto ignorato narratore e operatore culturale martinese di questo se-

colo. Un uomo di grande cultura, ma soprattutto dalla profonda sensibilità e dal grande amore per le proprie radici e per la gente della sua terra. Non è un'operazione celebrativa, né una completa documentazione bio-bibliografica dello scrittore quella che **Giovanni Liuzzi** ci offre con il suo esauriente intervento, quanto piuttosto una denuncia che quanto profetizzato 50/60 anni fa si è avverato con disastrose conseguenze. Un'ultima lezione, dunque, da questo uomo *sprecato* dalla nostra terra, a rispettare ambiente, paesaggio e monumenti per non ripetere i grossolani errori del passato.



Chiudiamo queste necessariamente brevi note di introduzione rivolgendo un caloroso ringraziamento a tutti gli autori che hanno permesso il ripetersi di questa esperienza comune, agli amici che hanno condiviso e sostenuto lo sforzo editoriale, ai lettori che vorranno farci pervenire le loro impressioni e suggerimenti.

CLIO - LIBRI

C.so Vittorio Emanuele, 18
Tel. 080/724.559

MARTINA FRANCA

DISTRIBUTORE ESCLUSIVISTA DELLA

Istoria cronologica della Franca Martina

di D. ISIDORO CHIRULLI (1683-1771)

EDIZIONI UMANESIMO DELLA PIETRA

**marangi ti porta
la musica in casa**

marangi

MARANGI GIOVANNI & Figli s.n.c.

Martina Franca (TA)

marangi

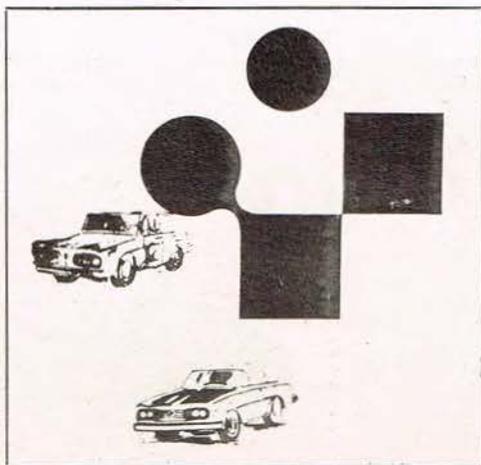


BARSENTO

il tuo vino quotidiano.



un occhio in piú
al tuo servizio



TUTTO PER L'AUTOCARROZZERIA
AUTOACCESSORIO

DUEMARI s.n.c

Via Decio Raggi, 15 - Tel. (080) 722776-723441
74015 MARTINA FRANCA (Taranto)

io cacciatore e cane da riporto

di GUIDO LE NOCI

Verso i dodici anni venne anche a me il mal d'amore per il mondo della caccia, e durante la villeggiatura in campagna, come usava allora, il mio compagno di scuola Vincenzo Guerra mi portava con lui per i *vignali* di Ortolino e i boschi dei monti di Stabile che trillavano continuamente dei *tititipi* dei pettirossi fino all'imbrunire. In verità andavo sì a caccia con Guerra, ma in realtà facevo il cane che andava a prendere il pettirosso caduto nella macchia di *stingio* o il tordo caduto sotto il grande fragno.

Qualche volta, durante la settimana, per provare il piacere della caccia, giravo da solo per Martina e passavo in rassegna i fringuelli cantatori nelle gabbie sulle porte delle case. La mia meta in campagna, invece, erano i capanni per richiamo di fringuelli che si posavano sulla *ramàgghie* legata alla cima dell'albero più in vista della zona, e... quasi contemporaneamente partiva la schioppettata del cacciatore seduto nel *pagghièrè*, il quale andava a raccogliere il suo fringuello, e a me non rimaneva che starmene a guardare di nascosto, immaginandomi cacciatore.

La passione venatoria mi spingeva verso le vetrine dei negozi di fucili e munizioni per la caccia, dove me ne stavo a guardare e sognare per lunghe ore. Lo stesso facevo davanti a certi tabaccai che appendevano a vista trofei di cacciagione: tordi, colombacci, beccacce, trignole, tordelle...

Ma quello che mi affascinava di più erano i cacciatori che tornavano dalla *masòne* con la rete del carniere bella piena.

Tuttavia la più grande emozione della mia breve vita di cacciatore sognante l'ho avuta una mattina all'alba mentre aprivo, come al solito, il nostro "Caffè Teatro", dirimpetto al "Caffè Derna". Saranno state le cinque, l'ora in cui l'*ùmme de fore* cominciavano a muoversi, ad animare silenziosamente il paese. Alzando la saracinesca del "Caffè", sentii nell'aria fresca i *zip zip* dei tordi che si tuffavano nei lecci dello Stradone, come se fossero i loro agognati boschi che sognavano di raggiungere dopo il lungo volo della notte sul mare. Tutto è durato una decina di minuti, forse meno, e i tordi hanno ripreso il volo verso i più familiari boschi delle masserie.

Questo fu per me un grande shock. Un'esperienza unica, una poesia visiva. Dove andaste, tordi *tuffatori*, quando l'anno successivo *inaugurai* il mio capanno personale nella tenuta dei Monti del Duca? E qui nei primi di ottobre sparai avidamente settanta colpi e riempii la rete del carniere e un fazzoletto *de massèrè*.

Nessuno può immaginare quanta gioia mi dà ancora questo piacere di aver avuto *nu pagghièrè* e *na ramàgghie jnte i Mounte du Dòche*, nella mia Terra.



Cacciatori degli anni ruggenti, meno improvvisati di quanto non fosse Guido.

(foto Eugenio Messia dalla fototeca del sig. Vitantonio Colucci)



un progetto per la valle d'Itria

di ALFREDO CASTIGLIONI

Già dal secondo numero di "Riflessioni" il gruppo di Umanesimo della Pietra ha allargato il campo della sua indagine dal territorio del Comune di Martina Franca all'intera Valle d'Itria.

Ciò dimostra non solo il rifiuto di un'ottica campanilistica, ma anche la comprensione della unità culturale ed economica che lega le contrade della Valle.

I valori paesaggistici e ambientali della Valle d'Itria sono ormai ampiamente noti; meno note e studiate sono le iniziative per salvaguardare questo patrimonio.

Ritengo che uno degli aspetti essenziali per la salvaguardia della Valle d'Itria sia la conferma del suo caratteristico insediamento umano rurale (nei trulli, nelle masserie, nei nuclei, ecc.).

La presenza diffusa e massiccia di popolazione sparsa nella campagna in dimore sia di tipo temporaneo sia, soprattutto, di tipo permanente ha caratterizzato i momenti di formazione di quei valori che ancor oggi ammiriamo.

La costante presenza dell'uomo ha permesso nel passato il costante controllo dei fenomeni geomorfologici e ha determinato quell'impronta così marcatamente antropica nel territorio della Valle d'Itria che ne costituisce una delle sue caratteristiche salienti.

Ritengo utile illustrare brevemente alcuni dati demografici del passato che confermano queste affermazioni. Una delle caratteristiche dell'insediamento umano in Puglia è la forte concentra-

zione di popolazione nelle città e nei paesi (tra queste, le cosiddette città-contadine). La percentuale della popolazione sparsa nelle campagne sulla popolazione totale che nel 1951 era del 24% in media in Italia, e del 17% nel Mezzogiorno, raggiungeva il valore più basso nella Puglia col 7%.

Nel 1971 questa percentuale si è ulteriormente contratta in Puglia fino al 3,4% e il fenomeno è attualmente in continuo incremento.

Mentre la popolazione residente totale e quella residente nei centri della Puglia è aumentata nel periodo 1951/1971 rispettivamente del 14% e del 15,5%, quella residente nei nuclei e nelle case sparse è diminuita del 45,4% (vedi tab. 1).

Al contrario il territorio della Murgia di sud-est è stato, ed è ancor oggi, interessato da un fenomeno opposto: prevale la popolazione sparsa nella campagna.

Nelle tabelle allegate sono illustrati i dati demografici comunicati dall'Istituto Centrale di Statistica relativi ad alcuni comuni che ricadono nella Murgia di sud-est e riferiti agli anni 1951, 1961 e 1971.

In questi comuni la popolazione sparsa rappresentava al '51 una percentuale elevatissima, che andava dal 59% di Locorotondo al 19% di Fasano. Ma ancora al '71 il fenomeno era significativo: 53% a Locorotondo, 8% a Fasano, 39% a Cisternino (vedi tab. 1).

Sempre al 1951 la densità reale del popolazione della campagna (vedi tab. 2) era in media

TAB. 1 - Popolazione residente nei centri e nei nuclei più case sparse (elaborazione dati ISTAT, censimenti popolazione).

	1951				1961				1971				61-61		71-61		71-61	
	centri		spese		centri		spese		centri		spese		%	%	%	%	%	%
	v. a.	%	v. a.	%	v. a.	%	v. a.	%	v. a.	%	v. a.	%	centri	spese	centri	spese	centri	spese
ALBEROBELLO	7.498	78	2.048	22	7.293	77	2.112	23	7.581	81	1.780	19	- 3	- 3	- 4	- 16	- 1	- 13
LOCOROTONDO	4.262	41	6.108	59	4.813	41	5.565	59	5.519	47	6.132	53	- 8	- 7	- 20	- 7	- 29	- 0,4
BARI (provinciale)	1.139.489	95	81.058	5	1.206.599	96	56.646	4	1.308.294	97	42.894	3	- 6	- 7	- 8	- 24	- 15	- 30
CEGLIE MESSAPICO	16.194	70	6.824	30	17.891	80	4.490	20	17.512	86	3.088	15	- 10	- 34	- 2	- 31	- 8	- 55
CISTERMINO	5.252	47	5.822	53	5.818	51	5.566	49	6.483	61	4.202	39	- 11	- 5	- 11	- 24	- 23	- 28
FASANO	20.899	81	4.846	19	25.083	86	4.276	15	30.417	92	2.789	8	- 20	- 12	- 21	- 36	- 46	- 42
OSTUNI	24.020	76	7.393	24	25.321	81	5.756	19	27.526	89	3.464	11	- 5	- 22	- 9	- 40	- 15	- 53
BRINDISI (provinciale)	265.892	85	47.314	15	308.896	89	36.939	11	343.562	94	22.465	6	- 16	- 22	- 11	- 39	- 29	- 52
MARTINA FRANCA	24.609	68	11.409	32	27.588	74	9.872	26	31.811	81	7.423	19	- 12	- 13	- 15	- 25	- 29	- 35
TARANTO (provinciale)	386.649	91	36.719	9	436.195	93	32.518	7	487.857	95	23.820	5	- 13	- 11	- 12	- 27	- 26	- 35
PUGLIA	2.994.914	93	225.571	7	3.222.825	94	198.392	6	3.459.623	97	123.164	3	- 8	- 12	- 7	- 38	- 15	- 45
ITALIA	36.064.788	76	11.460.749	24	41.101.366	81	9.522.203	19	47.106.387	87	7.030.180	13	- 14	- 17	- 15	- 26	- 21	- 39

	Superficie Km ² (1)	popolazione residente in nuclei + case sparse						densità di popolazione per Km ²		
		1951		1961		1971		1951	1961	1971
		(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	
ALBEROBELLO	40,30	2.048	2.112	1.780	51	52	44			
LOCOROTONDO	47,50	6.108	6.566	6.132	129	138	129			
BARI (Provincia)	5.129,23	81.058	56.646	42.994	12	11	8			
CEGLIE MESSAPICO	130,33	6.824	4.490	3.086	52	34	24			
CISTERNINO	54,02	5.822	5.556	4.202	108	103	78			
FASANO	128,88	4.846	4.276	2.789	38	33	22			
OSTUNI	223,84	7.393	5.756	3.464	33	26	15			
BRINDISI (provincia)	1.837,57	47.314	36.939	22.465	26	20	12			
MARTINA FRANCA	295,42	11.409	9.872	7.423	39	33	25			
TARANTO (provincia)	2.436,77	36.719	32.518	23.820	15	13	10			
PUGLIA	19.347,30	225.571	198.392	143.164	12	10	6			
ITALIA	301.244,56	11.480.749	9.522.203	7.030.180	38	31	23			

TAB. 2 - Densità media sul territorio della popolazione residente nei nuclei e nelle case sparse (elaborazione dati ISTAT, censimenti popolazione).

di oltre 48 ab/kmq, mentre al 1971 si registrava un valore di poco più di 31 abitanti per kmq.

Va però precisato che questi dati si riferiscono alla popolazione residente e sono pertanto attendibili solo fino al 1951, allorché gli abitanti della campagna erano quasi tutti stabili e in genere impiegati in agricoltura. In quell'anno il 79% della popolazione attiva era impiegata nell'attività agricola a Ceglie Messapico, il 74% ad Alberobello, il 65% a Fasano, ecc. (vedi tab. 3).

Negli ultimi anni da dati raccolti nei Comuni risulta che la campagna si è popolata di abitazioni per scopi turistici e di seconda casa, abitate saltuariamente da persone che hanno la residenza altrove. Pertanto le densità di popolamento della campagna al '61 e al '71 riportate dalla tab. 2 vanno considerate come dati parziali.

Lo stesso dicasi per i dati riportati nella tab. 1: benché risulti dal censimento che la popolazione

sparsa è diminuita a Martina Franca dal 1951 al 1971 del 35%, la visione della campagna di quel comune mostra oggi una densità altissima di villette e case occupate soprattutto nei mesi estivi e autunnali o durante il fine settimana.

Le forme di insediamento rurale tradizionale dell'uomo nella zona esaminata sono così riassumibili:

a) costruzione unicellulare e unifamiliare detta "lâmia" o "casedda" a secondo dei luoghi e delle varianti costruttive;

b) costruzione unicellulare e unifamiliare detta "trullo" tipica della Valle d'Itria;

c) costruzione complessa e plurifamiliare, detta "masseria". A volte essa è formata dall'aggregazione di più costruzioni a trullo.

Queste differenti forme di insediamento umano sono state condizionate dalle caratteristiche del suolo, dai rapporti di produzione, dai tipi di proprietà presenti in agricoltura e dalle pratiche culturali adottate, ecc.

Dai pochi dati statistici illustrati risulta evidente che la Valle d'Itria, oltre a offrire un paesaggio di incomparabile bellezza e una architettura unica nel suo genere, rappresenta dal punto di vista demografico e sociale un fatto del tutto anomalo rispetto alla Puglia e estremamente interessante da conoscere in assoluto; tale comunque da meritare decisi interventi finalizzati alla sua salvaguardia e rivitalizzazione.

Al contrario nella Valle d'Itria da molti anni sono in atto processi di degradazione ambientale e sociale che, se non saranno arrestati nel giro di 5/10 anni, porteranno alla perdita di un patrimonio inestimabile. Si corre il rischio, in pratica, di assistere ad un nuovo caso quale i Sassi di Matera.

Per opporsi al decadimento della Valle occorre a mio avviso un'insieme di iniziative che potremo definire "PROGETTO", il cui spessore cultu-

TAB. 3 - Popolazione residente, in età lavorativa, attiva, attiva in agricoltura. La popolazione attiva comprende anche quella in cerca di prima occupazione. La popolazione in età per gli anni 1951 e 1961 comprende i maggiori di anni 10, per l'anno 1971 i maggiori di anni 14 (elaborazione dati ISTAT, censimenti popolazione).

	1951						1961						1971								
	1	2	3			4	1	2	3			4	1	2	3			4			
			popolazione residente	popolazione in età	popolazione attiva				pop. attiva agric.	popolazione residente	popolazione in età				popolazione attiva	pop. attiva agric.	popolazione residente		popolazione in età	popolazione attiva	pop. attiva agric.
A	9.546	7.590	5.031	53	86	3.716	74	9.405	7.754	4.726	50	61	3.026	64	9.361	7.280	4.233	45	58	2.044	48
B	10.370	8.521	4.680	45	55	3.062	65	11.178	9.096	5.525	49	61	3.839	69	11.651	8.828	5.190	44	59	2.773	53
C	1.200.547	930.826	425.739	35	46	204.242	48	1.263.245	996.662	444.885	36	44	185.825	42	1.251.288	967.549	439.778	32	45	118.743	27
D	23.018	18.513	12.366	54	67	9.820	79	22.381	18.204	11.539	52	63	8.045	70	20.598	15.701	8.311	40	53	4.924	59
E	11.074	8.983	5.498	50	61	4.284	78	11.374	9.447	5.704	50	60	4.154	73	10.686	8.349	4.528	42	54	2.550	56
F	25.745	20.134	11.683	45	58	7.623	65	29.338	23.021	14.377	49	62	8.732	61	33.206	24.614	13.688	41	56	6.447	47
G	31.413	25.566	14.731	47	58	9.987	68	31.977	25.840	16.425	53	64	10.307	63	30.989	23.628	13.098	42	55	6.076	46
H	313.006	244.313	149.568	48	61	101.977	68	345.635	275.216	163.290	47	59	102.497	63	366.027	265.771	144.364	39	54	89.391	48
I	36.018	29.060	19.265	53	66	13.835	72	37.480	30.566	18.437	49	60	11.078	60	39.234	29.009	15.933	41	55	7.198	45
L	423.368	326.700	174.887	41	54	91.222	52	468.713	372.357	195.445	40	50	87.054	47	511.677	368.954	177.948	35	48	56.356	32
M	3.220.485	2.449.179	1.331.168	41	54	739.980	56	3.421.217	2.716.104	1.406.565	41	52	660.527	47	3.582.787	2.580.764	1.250.836	35	48	429.890	34
N	47.515.537	39.309.514	20.671.777	44	53	8.261.180	40	50.823.569	42.427.145	20.874.104	41	49	5.657.446	27	54.136.547	41.669.084	19.805.929	36	48	3.242.621	16

N.B. A - Alberobello; B - Locorotondo; C - Bari (provincia); D - Ceglie Messapico; E - Cisternino; F - Fasano; G - Ostuni; H - Brindisi (provincia); I - Martina Franca; L - Taranto (provincia); M - Puglia; N - Italia.



Il grande nucleo rurale di La Monaca, in territorio di Martina ma piú vicino ad Alberobello, sviluppatasi, forse per successive enfiteutizzazioni, intorno alla omonima masseria. (foto R. Ippolito)

rurale sia fondato da un lato sulla scientificità delle analisi, dall'altro lato sul coinvolgimento degli abitanti e degli utenti della zona. Una lezione su come si affronta scientificamente il problema della Valle d'Itria ci è già stata data ad esempio da Cesare Brandi, oppure dall'attività del gruppo di Umanesimo della Pietra. Ma troppo poche persone sembrano aver compreso l'insegnamento.

Quanto al secondo aspetto, quello del coinvolgimento degli abitanti della Valle, è bene ricordare ancora una volta che salvare le sole "pietre" sarebbe un obiettivo limitato e non qualificato, oltre che illusorio: scomparsi gli uomini, i trulli resterebbero inutili gusci privi di vita o, nel migliore dei casi, un costosissimo museo come Pompei.

Sono pertanto convinto che questo "Progetto" debba prevedere innanzitutto il consolidamento dell'insediamento rurale, soprattutto se stabile e alla condizione che esso sia legato in buona misura all'attività agricola e a quelle di trasformazione dei suoi prodotti.

Per ottenere questi obiettivi ritengo che occorra applicare alla Valle d'Itria metodi di analisi e di progettazione simili a quelli adottati diffusamente e da molti anni nei Centri Storici italiani ed europei.

Si può infatti dire che la Valle d'Itria sia un grande "Centro Storico" (anzi un "territorio storico") in cui la componente edilizia è diluita e stemperata nel paesaggio. A supporto di questa tesi farò osservare che gli insediamenti rurali della Valle d'Itria sembrano costituire un vero e proprio "sistema insediativo" appoggiato alla viabilità rurale, che segue regole di insediamento ancora in parte da svelare.

Pertanto sono, a mio avviso, errate tutte le iniziative tendenti a considerare singoli edifici o limitate aree della Valle, avulse dal suo piú generale contesto territoriale.

Il "Progetto" sopra citato dovrebbe basarsi su

una serie di studi e di analisi interdisciplinari (economia, urbanistica, sociologia, geologia, storia, ecc.), estesi alla intera Valle d'Itria, tra loro interrelati e finalizzati a evidenziare i problemi reali esistenti, i fabbisogni degli abitanti dei paesi e della campagna, le implicazioni con il livello comprensoriale e intercomunale.

Parallelamente, e proprio basandosi sui risultati nelle analisi, il "Progetto" dovrebbe attivare una serie di attività culturali e spettacolari che coinvolgono direttamente gli utenti della Valle (abitanti, turisti, ecc.). Rappresentazioni teatrali, manifestazioni ludiche e fiabesche per adulti e bambini (possibilmente realizzate all'aperto), convegni, audiovisivi, ecc. potrebbero costituire alcuni dei mezzi cui ricorrere in maniera libera e disinibita, al di fuori delle ritualità esteriori delle celebrazioni di regime ed elettoralistiche.

Dall'evidenziazione dei problemi e dal coinvolgimento degli abitanti e degli operatori sociali, culturali e economici dovrebbero nascere le iniziative per la difesa e la valorizzazione della Valle d'Itria.

Senza questo sforzo di considerare i problemi della Valle nella loro complessità e interdipendenza ritengo che andrebbero sicuramente sprecate energie umane e risorse finanziarie.

Anche l'iniziativa recentemente pubblicizzata sulla stampa di un grandioso complesso "socio-culturale" da situare al centro della Valle d'Itria, in parte finanziato dalla CEE, corre il rischio di essere l'ennesimo "oggetto misterioso", paracadutato dal cielo in un'area i cui problemi non sono stati chiaramente individuati, e nella indifferenza degli abitanti.

Iniziative come queste, se mal condotte (come è già avvenuto spesso in passato) sono destinate al massimo a soddisfare le ambizioni, e il portafoglio, di qualche politico e di qualche professionista.



la questione di casaboli

di NICOLA BAUER
CICCIO GIACOVELLI

Ignota l'origine, non del tutto attendibile la data della distruzione (1040) - Pozzi, ruderi, iscrizioni, toponimi di masserie ne testimoniano ancora oggi l'esistenza.

Nulla si sa intorno all'origine e poco intorno alla distruzione dell'antico casale di Casaboli, sito a meno di due miglia da Noci, a nord-est dell'attuale strada per Gioia del Colle.

Pietro Gioia, nelle "Conferenze storiche sulla origine e su i progressi del Comune di Noci" (1842) a proposito dice: *è forza il confessare che la storia, se ci annunzia di Barsento il sorgere e la caduta, dell'altro casale (Casaboli) non ci appalesa che la miserabile fine. A giudicare dal suo nome latino (casa-bolus) puossi congetturare che Casaboli in sua prima origine dovè comporsi di grezzi casolari non fabbricati con calce e regolare assetto di pietre, ma col crudo getto di materiali e coperture di gleba.* Un insieme di modeste capanne, dunque, almeno all'inizio, abitate probabilmente da pastori e contadini, coloni della potente città di Mottola.

Ma quando sorse? Ecco l'enigma di fondo dell'antico casale. Giovanni Gabrielli, nella cronachetta "I primordi di Noci" (1927) afferma: *una congettura circa l'origine di Casaboli la si potrebbe formulare, fissando per punto di partenza la distruzione del villaggio, sito nella zona Corticelle delle Monache.* Il Gabrielli, in base a reperti archeologici *anfore di fattura italiota, monete romane, oggetti vari,* rinvenuti verso la fine del

XIX sec., nei dintorni della villa Marzolla, sull'attuale ss. Noci-Mottola, sostiene che ivi in età romana sia esistito un villaggio, distrutto da Leutari nell'anno 565 d.C., i cui superstiti abbiano fondato in fretta Casaboli. E' questa, certo, solamente un'ipotesi, anche se abbastanza interessante. Si può dire, invece, con certezza che, poiché nei terreni, in cui sorse il casale, non s'è trovato alcun cimelio d'antichità, ma sono emerse solamente ossa umane, l'origine di Casaboli debba collocarsi in età cristiana, quando non più si posero monete, anfore accanto al morto.

Casaboli si sviluppò, senza alcun dubbio, nell'alto Medioevo in un territorio di "frontiera", posto tra le due città di Mottola e Conversano, sedi di potenti vescovadi e di feudatari prepotenti e litigiosi, spesso in contrasto, per motivi di egemonia spirituale, ma anche per interessi economici ed espansionistici.

Casaboli, nei secoli X e XI, quando le città dell'Italia meridionale e quindi anche Mottola e Conversano furono scosse da profonda crisi amministrativa, economica e sociale, dovette prosperare insieme con l'altro casale della zona, Barsento, tanto da diventare *centro commerciale*, come è testimoniato dall'ampiezza della piazza, dai numerosi pozzi e soprattutto dall'assetto viario,

A sinistra il grande vaso, punteggiato da numerosi pozzi e cisterne, ove doveva sorgere la piazza del diruto casale. Sullo sfondo la vecchia masseria Casaboli, di cui a destra un particolare, che domina l'invaso. (foto R. Ippolito)





L'antico crocifisso di Casaboli, oggi nella navata sinistra della collegiata di Noci. (foto R. Ippolito)

centro religioso di rilievo con diverse chiese e la Basilica del Padre Eterno, *centro civile* di una certa importanza, il cui simbolo fu il castello.

Agli inizi del XI sec. i rapporti tra Mottola, dilaniata da discordie civili, e Casaboli, cresciuta ormai per numero di abitanti, per floridezza economica, per attività religiose e commerciali, dovettero diventare di anno in anno sempre più tesi. In questo periodo, caratterizzato da disgregazione sociale, dal declino delle città, diversi casali, sotto la giurisdizione di Mottola, tentarono di rendersi indipendenti, sotto molti aspetti, dalla città egemonica. Ma proprio l'aspirazione ad una certa autonomia, lotte tra feudatari, contrasti sulla legittimità d'elezione di vescovi, determinarono la distruzione di Casaboli e di Barsento.

In un atto notarile di Campanella di Putignano si legge: *la giurisdizione spirituale della chiesa di Putignano era soggetta assieme con le chiese di Casaboli e Barsento al vescovo di Mottola, quando nell'anno 1040, essendo insorti gravi litigi tra le chiese della diocesi e la cattedrale di Mottola*

Stele eretta sul luogo dell'antica Chiesa giusto un secolo fa. Sullo sfondo la ottocentesca, nuova masseria Casaboli (foto R. Ippolito)

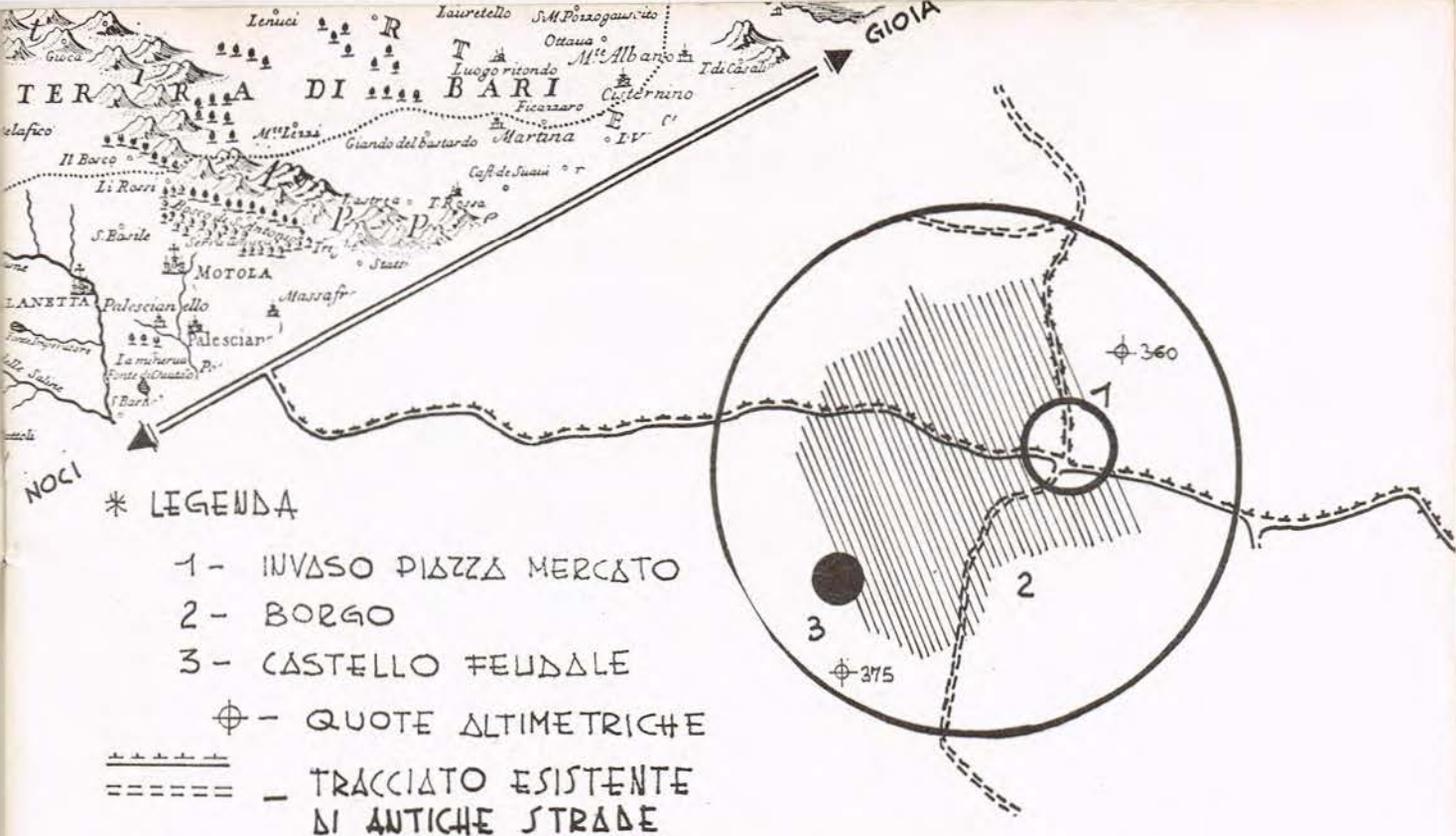


per l'elezione del nuovo vescovo e non consentendo Casaboli e Barsento all'elezione dell'arcidiacono Ciliberto de Fumis, fratello del duca Rainero, elessero queste il primicerio Susaninito de Stasio. Il papa Gregorio VI consacrò vescovo l'arcidiacono de Fumis, ma decretò, su richiesta delle tre comunità, che le chiese di Casaboli, di Barsento e di Putignano non fossero più soggette al vescovo di Mottola, ma a quello di Conversano. Sdegnato per questo oltremodo, Rainero fece desolare e distruggere, salvo le chiese, fin dalle fondamenta Casaboli e Barsento, risparmiando Putignano, poiché era un casale di poca importanza.

Donato Protonobilissimo, barese, vissuto agli inizi del XVII sec., nella cronaca "Notabilia de antiquitate civitatis Mutulae...", al paragrafo V annota: *in eodem anno 1040 inter cives et nobiles Mutulanos fuit dissentio propter electionem Episcopi..., sed saepe saepius super hoc cives nobiles cum ignobilibus veniebant ad arma* (nel medesimo anno 1040 tra popolani e nobili mottolesi ci fu discordia per l'elezione del vescovo... ripetutamente per questo i nobili mottolesi venivano alle armi con il popolo). Tra gli *ignobiles* vi furono i Casabolesi? Crediamo proprio di sì. Rainero de Fumis, prevalendo sul popolo, distrusse Casaboli e Barsento, non tanto perché avevano chiesto e ottenuto dal Papa di non essere più soggette al vescovo di Mottola, quanto, a parer nostro, perché avevano tentato di rendersi indipendenti economicamente e civilmente. In quei tempi *la povera umanità soggiacea al dritto del più forte*. Casaboli e Barsento, purtroppo, non più si rialzarono. Molti dei superstiti delle due comunità si rifugiarono nei dintorni del castello di Noci. Per diversi secoli ancora, comunque, con il nome di Casaboli non solo s'indicò il territorio dell'antico casale, ma anche la gente che crebbe intorno al castello di Noci. Ciò è, da una parte, una conferma della notorietà e importanza di Casaboli, dall'altra delle difficoltà dello sviluppo della popolazione nocese.

Di notevole valore storico è il documento del 1481, con il quale il re Ferrante investì Andrea Matteo Acquaviva, conte di Conversano, di diversi feudi. In esso c'è l'espressione *cum locis inhabitatis Casabola* (con i luoghi disabitati di Casaboli). Il casale, dunque, è nel XV sec. ormai un deserto, un cumulo di macerie. Nel 1525, inoltre, quando monsignor Donato Acquaviva istituì a Noci il collegio dei canonici, dando loro come beneficio l'arcipretato di Casaboli, le spoglie della crollante Basilica casabolese vennero portate a Noci. Si conserva tuttora nella Chiesa Madre un gran crocifisso, che i Nocesi, penitenti, seguono salmodiando durante la caratteristica processione di "Cristo Casaboli", la sera del venerdì santo.

L'area, su cui sorse e si sviluppò Casaboli, era ed è attraversata da "un fitto tramato viario", chiaramente leggibile ancora oggi. Questo è certamente un *parametro* che permette d'intendere l'ampiezza, le attività, il ruolo dell'antico insedia-



Ipotesi di ricostruzione del sito di Casaboli. Scala 1: 10.000 (ricostruzione grafica dell'arch. Ciccio Giacobelli). In alto particolare della carta di Domenico de Rossi del 1714, che riporta ancora il toponimo "Casavoli".

mento, che venne a trovarsi al centro di un nodo viario d'importanza *extra-locale*, collegato certamente alle due città egemoni del tempo, Mottola e Conversano, e ad altri casali della zona. Tale ubicazione ne determinò lo sviluppo, ma anche la distruzione.

Il sito si può suddividere, in base ad una attenta lettura, in tre zone ben distinte:

— Il *grande vaso-piazza*, bucato da numerosissimi pozzi, punto di confluenza di ben quattro strade, coincidente con una depressione del terreno, fu sede di mercati periodici, almeno nei momenti di floridezza economica dei Casabolesi.

— Il *Castello*, di cui oggi non resta più nulla, sorgeva sul punto più elevato del borgo, probabilmente fortificato, a poca distanza dalla Basilica. Una pietra sferica, ben lavorata, abbandonata tra rovi, nell'area, dove sorse il castello, reca l'iscrizione "su la terra / che calpesti, torreggiava un dì / il Castello di Casaboli / Oh come fugge il tempo / e tutto rinnova, 1863".

— La *Città*, di dimensione non facilmente definibile, dovette estendersi nei dintorni della basilica e del castello, di cui nel XIX sec. era possibile vedere qualche rudere. Oggi s'ammira solamente una stele, eretta sul luogo dell'antica chiesa, recante le seguenti due iscrizioni:

a) nella parte superiore: ubi Casabolis templum / deo iam Patri dicatum / nunc columna / sacris ruderibus extracta / Iosepf Notarnicola / et

Maria Tinelli / coniuges / posuere / A.R.S. 1880 (dove un tempo era la Basilica di Casaboli, dedicata al Padre Eterno, ora c'è una colonna, costruita con i venerandi ruderi, per volontà dei coniugi Giuseppe Notarnicola e Maria Tinelli, nell'anno 1880);

b) nella parte inferiore: sub umbra alarum tuarum / protege me, Domine (all'ombra delle tue ali proteggimi, Signore).

Agli inizi del XX sec., in quest'area, per ignoranza ed egoismo, venne creata una fornace, esistente ancora oggi, nella quale furono trasformati in calce ruderi, macerie, pietre di antichi edifici.

Dove fu Casaboli, oggi è campo. Due trulli, ivi esistenti, recentemente *spogliati* delle caratteristiche *chiancarelle*, insieme con la fornace, sono dolorosa testimonianza dell'azione distruttrice dell'uomo. Per fortuna, due antiche masserie, Casaboli di Sbiroli e Casaboli di Notarnicola, sono ancora espressione di vita e di laboriosità.

Intellettuali, politici, associazioni culturali non hanno, purtroppo, fino ad oggi tentato, mediante scavi, ricerca e lettura di documenti, di risolvere la "questione" di Casaboli, come di Barsento, cioè di chiarire l'origine, il carattere insediativo, il ruolo, il rapporto con Mottola e Conversano, le cause reali della distruzione. Eppure, conoscere la storia di Casaboli e di Barsento, significa risalire alle origini dello sviluppo urbano di Noci.





LA PREVIDENTE

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI SpA

Capitale Sociale L. 2.000.000.000 versato - Riserve al 31-12-75 oltre L. 61.000.000.000
Reg. Soc. 12172 Trib. Milano - Sede: 20125 Milano - Via Copernico, 36-38 (ang. V.le Lunigiana)
1917 - FONDAZIONE DELLA COMPAGNIA

Agenzia Principale di MARTINA FRANCA Via Verdi, 5 - Tel. 72.34.74

FINANZIAMENTI - CAUZIONI - FIDEIUSSIONI

CONFEZIONI

camaf

INDUSTRIA CONFEZIONI LA NUOVA CAMAF DEL RAG. G. CARAMIA - S. N. C.
74015 MARTINA FRANCA (TARANTO) - VIA CEGLIE, 1 - Tel. 723.865

SPECCHI DA BAGNO ED ACCESSORI
IN CRISTALLO COLORATO

BOX DOCCIA - VETRINE IN CRISTALLO

VETROCEMENTO BIANCO E COLORATO

CRISTALLI STRATIFICATI ANTIPROIETTILI

PRODUZIONE VETRATE

ISOLANTI ITALTERMO

Italvetro s.n.c.

MARTINA FRANCA (TA) - Via Madonna Piccola, 13 - Tel. 722.739
TARANTO - Via Leonida, 47 - Tel. 29003

masseria posillipo e giambattista lanucara

di NICOLA MARTURANO

Concludendo il discorso, lo scorso anno, sul significato e la funzione del repertorio statuario delle masserie martinesi, a proposito degli inserti lapidei presenti in masserie come il Valdarello, Gnigero, Pastore, costituiti da frammenti di materiale scultoreo di riporto, provenienti da monumenti distrutti della Martina medievale, dicevo che era merito proprio della masseria, se questo patrimonio non era andato completamente perduto.

Con questa spontanea capacità di riutilizzazione decorativa, queste masserie svolgono una vera e propria operazione di archeologia scultorea, che permette ad "una fetta sia pure esiguissima della civiltà figurativa della Martina delle origini" di sopravvivere, operando un collegamento fra un passato, ed un immediato presente, fra cui si era intromessa la radicale rivoluzione del gusto estetico del XVIII secolo.

Ma accanto a questa funzione di supporto logistico di questi reperti, in alcuni, ma purtroppo rarissimi, casi, è lo stesso complesso architetto-

nico, ambientale e culturale della masseria che finisce per trasformarsi in archeologica testimonianza del proprio ruolo e del suo proprio significato.

Valore di testimonianza archeologica, non inteso in stretto senso cronologico, di profondità temporale, ma piuttosto nella qualità di elemento violentemente sottratto ad una omogeneità ambientale, ed isolato in un contesto estraneo, che, però, riesce a vincere con la qualità del suo messaggio, ristabilendo grazie alla sua particolare posizione e presenza, il contatto fra città antica ed il territorio circostante.

E' questo il ruolo attivo che svolge il più antico, immediatamente a ridosso del centro storico, complesso architettonico di masseria, quello appunto denominato Posillipo, collocato su quello che è certamente il più alto vertice del sistema orografico su cui sorge Martina.

Nel caotico groviglio di cemento armato e di pianificazione territoriale che contraddistingue la città nuova, Posillipo rappresenta, con il suo ta-

Il semplice prospetto di Posillipo dominato da un antico fragno.

(foto R. Ippolito).





I palazzi in cemento armato incombono minacciosi su Posillipo.

Potranno divenire una reale minaccia per la sua sopravvivenza?

(foto R. Ippolito)

volato calcareo ricco di reperti fossili e tracce di fenomeni carsici, che domina la mole stessa della collegiata di S. Martino, una specie di ponte radio, che rimette in comunicazione il retroterra murgiano ed il centro storico, un tempo così strettamente interdipendenti per aspetti culturali ed economici ed ora radicalmente separati dalla recente cintura di espansione edilizia.

Qual è, quindi la storia di questo complesso architettonico ed ambientale dal nome evocante partenopei scenari marini, così distanti dal severo e duro paesaggio delle Murge?

Si tratta di una storia secolare fatta di pietre, cose, personaggi e cultura, nella più classica tradizione della Martina del passato.

Posillipo viene fondata nel 1735 dal magnifico Nicola Casavola, razionale, ossia amministratore della casa ducale, che il duca Francesco II si era portato dietro direttamente da Napoli. E di questa origine partenopea il Casavola si sente particolarmente fiero, tanto da sottolinearla esplicitamente nella epigrafe dedicatoria posta sul portale di accesso al giardino "A.D. 1735/M. NIC. CASAVOLA/NAPOLITANO/QUI FORMO' POSILLIPO".

Ma l'epigrafe al di là della curiosità e dell'orgoglio anagrafico, ha un'altra fondamentale importanza, offre, cioè, una chiara indicazione sul ruolo svolto dal suo proprietario nella sua strutturazione architettonica e in quelle che potevano essere le possibilità di utilizzazione del territorio circostante.

Infatti il verbo "formare" nel seicento e nel settecento appartiene al linguaggio tecnico del mondo dell'architettura, ed ha uno spettro semantico piuttosto ampio: infatti può significare

sia l'atto del costruire, come quello del progettare e disegnare l'edificio.

Nel nostro caso, quindi, quel "formò" certamente sta ad indicare che Nicola Casavola coordinò e diresse tutti e due i momenti: inoltre in quello spirito di competitività architettonica ed artistica, che nella Martina della prima metà del XVIII secolo si stabilisce con la casa ducale, l'iscrizione di Posillipo ha la stessa carica autocelebrativa del "Petraconus V/A fundamentis erexit/1668" del portale del palazzo ducale.

Il posto prescelto era fra i più felici tra gli immediati dintorni di Martina, perché da un lato lo sguardo spaziava verso le Murge, dall'altro scavalcando il profondo e certamente paludoso avvallamento del Votano, dominava la città ed i suoi bastioni, specie la parte rappresentata dal torrione e dalla porta di S. Pietro.

Il Grassi, in una nota a piè della pagina 82, cap. VIII del "Tramonto del secolo XVIII in Martina Franca", dice che il Casavola in quel luogo creò una tenuta di caccia ed una masseria. Ed ha ragione. In quanto individuò alcune delle funzioni di utilizzazione a cui fu destinato il complesso, che per nostalgia o sulla spinta dell'amenità dell'elevata posizione prese il nome del celebre promontorio napoletano, Posillipo appunto.

L'aspetto architettonico definitivo di Posillipo, che ancora si conserva integralmente, si determina tra il 1735 e il 1789, data incisa sul portale principale di ingresso, a sua volta sormontata da una lapide in pietra decorata, che reca il seguente distico latino "V. B. rosas purpureas praebe/floresque Mariae".

Forse l'autore della breve ma elegante invocazione latina fu Giovanni Lanucara, il cui nome si

Nell'interno del giardino di Posillipo l'elegante fuga delle mangiatoie all'aperto. In una di queste nicchie due interessanti statue policrome in pietra locale.

(foto R. Ippolito)



lega strettamente alla storia culturale di Posillipo; attribuzione sorretta sulla scorta di altre brevi composizioni, spesso annotate su spazi bianchi dei libri della sua biblioteca.

Ne riporto un altro assai breve, ma sempre legato al nome di Maria "Non sit tibi grave/dicere mater ave".

L'edificio presenta un semplice impianto ad "L" chiuso da un alto muro di cinta, di cui un lato è ornato da un cantonale rappresentato da un piccolo capitello corinzio. Siamo di fronte alla tipica strutturazione a corte, di tante masserie dell'agro; solo che qui anche grazie alle dimensioni più ridotte, non avvertiamo quella rigida suddivisione degli ambienti e dei loro relativi compiti, ma si respira un'atmosfera più cordiale, decisamente da interno familiare. Comunque i dati comuni alle masserie a corte sono in gran parte ripresi e rispettati: la comoda scala esterna con ballatoio ed i tetti caratterizzati dalla presenza di quelli classici a spiovente con chianche, e da uno, forse più recente a "lamia".

Il tetto che copre il vano della cucina, poi, presenta una cordonatura sporgente utilizzata a colombaia.

Dunque, Posillipo, nasce come casina di caccia e come masseria; e mentre il primo aspetto quello lussuoso, è testimoniato da una struttura in muratura: un piccolo vano ricavato in un angolo interno del muro di cinta del giardino con feritoie laterali, sedile, ed un anello in pietra nel soffitto che serviva certamente per appendervi una lampada; l'altra utilizzazione registra più consistenti presenze.

Una piccola corte laterale, ad esempio, che serviva per la monta dei cavalli, l'impiego della cortina muraria per ricavarvi le mangiatoie, mentre un esteso uso del terreno a vigneto è provato dalla presenza di uno dei pochi palmenti a cielo aperto, presente nell'agro martinese, dove su un elemento decorativo ancora conservato si legge la data "1742".

Dell'antico patrimonio arboreo boschivo restano ancora diversi lecci, fragni e roveri.

Ma il centro naturale del complesso è ancora rappresentato dal giardino a pianta quadrangolare, tagliato perpendicolarmente da due vialetti, ombreggiati un tempo da pergolati, di cui restano le colonnine d'appoggio in pietra.

Nel 1799, durante l'assedio sanfedista, la masseria Posillipo fu occupata dagli assalitori, che utilizzarono il luogo, l'unico da cui si poteva dominare il sistema difensivo martinese, per piazzarvi delle bocche da fuoco.

Ma al di là degli avvenimenti storici, Posillipo svolge ancora un altro ruolo, di stampo decisamente culturale, può servirci per esempio a recuperare e a rileggere in termini non più astratti o meramente bio-bibliografici una delle più interessanti anche se in fondo assai poco conosciute figure di scienziato e letterato della seconda metà del settecento ed inizi dell'ottocento: quella di Giovanni Lanucara, la cui biblioteca o parte di



Presunta immagine di Giambattista Lanucara nella sala dell'Arcadia del Palazzo Ducale, affrescata nel 1776 da Domenico Antonio Carella.

essa, inserita in fondi bibliografici di altra provenienza è ancora qui conservata.

Giambattista Lanucara nasce a Martina nel 1754; nel 1775 si sposò con Grazia Paola Del Vecchio. Dal matrimonio nacquero diversi figli, fra cui Felice, il primogenito ed Infantino, la seconda figlia, che morirono ambedue in tenera età. La terza figlia Vincenza sposò nel 1809 Giambattista Casavola, un nipote del fondatore di Posillipo e madre del padre lettore domenicano Giovanni e di Gaetano e Francesco Casavola, che rappresentano altrettante figure inedite del contributo dato da Martina al movimento unitario risorgimentale.

Giambattista Lanucara morì novantenne il 13 maggio del 1835, e gran parte del suo patrimonio librario finì nella biblioteca di Posillipo.

Si tratta di una raccolta di volumi che ci permette di ricostruire non solo quello che era il mercato librario a Martina specie nel XVIII sec. ma anche di verificare la qualità del mondo editoriale italiano e straniero, in quanto registra la presenza delle più importanti stamperie dell'epoca come la Simoniana a Napoli, o i Remondini ed il Bettinelli a Venezia o Bassano del Grappa.

Per la figura e soprattutto per la ricostruzione della cultura medica del Lanucara la biblioteca di Posillipo è uno strumento indispensabile: solo da un accurato esame delle sue letture potrà scaturire la vera immagine di questo tardo ma acuto illuminista, che accanto ad una formazione letteraria fondata sui classici, ma aggiornata con letture soprattutto legate al mondo letterario arcadico (Metastasio, Guidi, ecc.) presenta una informata analisi di quelle che sono le teorie mediche del tempo, che poi rielaborerà personalmente nella sua inedita "Materia Medica".

Sia pure stretta dal cemento Posillipo continua, quindi, a mantenere intatta la sua capacità di aiuto nella ricostruzione della identità di un territorio scomparso e di possibilità di integrare e completare le linee della civiltà culturale della Martina del XVIII sec., un tempo indispensabile della nostra storia a cui fare costantemente riferimento per ritrovarci nel difficile presente,



la difesa di ficazzano nel XVIII secolo

di ANGELO PAIS

Die decima septima mensis octobris eiusdem secundae indictionis millesimi septingentesimi octuagesimi tertii in civitate Ostunei...

Così, testualmente, inizia il contratto enfiteutico del notaio Francesco Paolo Spani, dinanzi al quale il 17 ottobre 1783 si costituirono gli ostunesi don Nicola Vitale, Sindaco; don Saverio Francesco Petrelli; Andrea Zaccaria, notaio, assieme ai sigg. Francesco Epifani, di Martina; Paolo e Giuseppe Nicola Cecere, di Alberobello; Giuseppe Conti, Vito Sisto e Vito Calella, di Locorotondo.

Premesso — come i suddetti convennero — che nel 1557, a seguito della morte di Bona Sforza, la Città di Ostuni era stata devoluta alla Regia Corte e successivamente venduta per 55.000 ducati (*) a don Ferdinando Loffredo, marchese di Trevico; che la stessa, dichiarata di Regio Demanio nel 1559, poté riscattarsi valendosi del patto *de retrovendendo* e ritornare in possesso, eccezion fatta per la Dogana, di tutti i corpi feudali pur lasciando a favore della Regia Corte le servitù legali dell'*adoa* e dei *quindenii*; che con la propria integrità territoriale ritornò ad essere la "Baronessa" delle Difese di Chiobica, Ficazzano e S. Salvatore.

Nel linguaggio del diritto feudale meridionale, per Difesa si intendeva una parte del Demanio Baronale (motivo per cui Ostuni poté fregiarsi del titolo di "Baronessa" per le Difese di Chiobica, Ficazzano e S. Salvatore) non soggetta ad uso civico. Per estensione del termine si intendeva, anche, un terreno incolto, talvolta macchioso, destinato al pascolo delle mandrie dietro pagamento della *fida*, cioè il fitto per ogni capo di bestiame quale diritto di pascolo.

Tutto ciò premesso, avvenne che la detta Città

di Ostuni — allo scopo di porre fine alle continue scorrerie da parte di predoni in guanti gialli e di allontanare, per quanto possibile, eventuali pretese di usucapione — decise il 9 giugno 1776 di cedere in enfiteusi le predette Difese a numerosi cittadini che avessero all'uopo fatto apposita richiesta, sempre che gli stessi si fossero dimostrati disposti ad accogliere determinate condizioni di censo e ad adempierle fino alla terza generazione. Il che si realizzò tra il febbraio del 1780 ed il maggio dell'anno successivo quando — alla presenza di Gaspare Ursomando, mastrodatti della Corte Ducale, e di Michele Ciraci e Angelo Orfano, rispettivamente regio agrimensore e pubblico perito *esperto per li beni di campagna* — procedette a far periziare e, quindi, a ripartire le medesime, a cominciare da quella di Ficazzano.

Le porzioni scorporate furono esattamente otto: tante quante formarono un tempo quella Difesa nel territorio di Ostuni.

Le si elencano nell'ordine, così come le descrisse lo stesso mastrodatti:

MASSERIA DELLA CAPPELLA

Ubicata nell'agro di Ostuni, a circa 16 chilometri dal centro urbano, insisteva su di un'area di tocoli 131, stoppelli 1 e terzolle 2. Era delimitata: a sud-est con la strada per Martina e Cisternino, a sinistra della prima e a destra della seconda; a sud con i beni del sig. Carlo Alò; ad ovest con quelli di Michele Aprile e con i vigneti di Vincenzo Gentile, di Vitantonio Minni, di Marco Vinci e di Francesco Speciale, tutti di Martina.

Venne aggiudicata a Francesco Epifani, di Martina, con l'annuo censo di ducati 170 e grana 49, pagabili il 15 agosto di ogni anno.

(*) Si tratta, in ordine di tempo, della seconda vendita della Città andata al marchese di Trevico assieme alle Difese ed altri beni. L'atto venne stipulato dal notaio Andrea Scoppa di Napoli, assistito dai testimoni don Perafan de Ribeira (o Rivera), procuratore di S. M. Filippo II e dai Magnifici don Nicola Bisantizzi e notar Francesco Idrasio, di Ostuni.

La prima vendita era invece avvenuta nel 1487 a favore della Signora Caterina Sanseverino, contessa di Tagliacozzo, che acquistò la Città per la modica somma di 7.000 ducati. Ad onore del vero i ducati sborsati furono soltanto 4.000, perché dai documenti del Pepe si rileva che costei avesse precedentemente prestato a Re Ferdinando la somma di 3.000 ducati.

Una terza ed ultima vendita è del 1639 e si riferisce all'infedazione all'odiato spagnolo Giovanni Zevallos, che acquistò la Città per 40.000 ducati.

Riandando indietro nel tempo, troviamo una prima donazione, a mo' di vendita, della Città di Ostuni, laddove si apprende che Carlo II d'Angiò, tra la fine del 1283 e gli inizi dell'84, in nome e per conto del padre Carlo I, dona detta Città al francese Eudes de Poilechien (meglio conosciuto per Oddo o Oddone de Polliceno).

MASSERIA DI CASTEL PAGANO

Distante da Ostuni circa 24 chilometri sulla via per "Mezzoprete", si estendeva per tomoli 100 e terzolle 5. Confinava a sud con la Terra di Martina ed i beni del predetto Carlo Alò; ad est con la strada pubblica Martina-Cisternino e con i beni degli eredi del defunto Michele Tursi di Martina. Salendo per la medesima strada a nord, con la Difesa feudale di S. Salvatore (infatti ancora oggi la zona è denominata "S. Salvatore di Mezzoprete") e, ancora più sopra, con la masseria di Nicola Cecere, della Terra di Martina, fino a raggiungere la località "Castel Pagano" di proprietà degli Zizza. Ad ovest con le terre demaniali di proprietà di Giorgio Peligno, di Locorotondo.

Venne aggiudicata ai fratelli Paolo e Giuseppe Nicola Cecere, di Alberobello, con l'annuo censo di ducati 120 e grana 57 e 1/2.

MASSERIA DELLE DUE PUZZELLE

Si estendeva su una superficie di tomoli 100, stoppelli 1 e terzolle 5. Possedeva due pozzi per acqua, della capacità di canne 5 e 1/4, del valore di ducati 36 e grana 75. Confinava ad ovest con la masseria del suddetto Giorgio Peligno e a nord con le terre defesali del reverendo Capitolo di Cisternino.

Rimase aggiudicata a Giuseppe Conti, di Locorotondo, con il censo annuo complessivo di ducati 140 e grana 19 e 1/4, in essi compreso il valore dei pozzi.

MASSERIA DEL POZZO DI NOTARCARLO

Ha una superficie di tomoli 106, stoppelli 4 e terzolle 5. E' servita da un pozzo per acqua, di canne 5 e 1/2, valutati 44 ducati. Confinava ad ovest con i beni defesali degli eredi di tal Giovanni Tabacco, di Martina, e da questi alla Gravina chiamata "Di Castro"; a sud con i lati della stessa Difesa.

Venne aggiudicata a Giuseppe Conti, di Locorotondo, per complessivi ducati 154, grana 55 e cavalli 8.

MASSERIA DELLA PETROSA

Si estende su 100 tomoli di terra. In essa sono due pozzi e due *casedde* consistenti in abitazioni rurali di pietra viva. I pozzi misurano canne 7 e 1/2 e sono valutati in ducati 52 e grana 50; le

MISURE DI SUPERFICE * OSTUNI

tomolo di selva	= a. 85,73
stoppello	= a. 10,71 = 1/8 di tomolo
terzolla	= a. 3,57 = 1/3 di stoppello

MISURE DI LUNGHEZZA

Canna = 8 palmi = m. 2,12



Il cuore di Figazzano, comprende due o tre complessi masserizi fra i quali si può ritrovare la vecchia masseria della cappella proprio per la presenza di un luogo di culto, oggi riattato. (foto R. Ippolito)

casedde in 10 ducati.

Confina a nord-est con la masseria delle Due Puzze; ad ovest con la strada pubblica che porta a Martina ed alla Gravina "Di Castro"; a sud con la nuova strada pubblica per Martina che delimita i beni di Carlo Alò e termina all'inizio della via per Locorotondo.

Se la aggiudicò Vito Sisto, di Locorotondo, per un totale complessivo, in esso compresi i valori dei pozzi e delle *casedde*, di ducati 153, grana 62 e 1/2.

MASSERIA DI POZZOCUPO

Ha una estensione di tomoli 117, stoppelli 4, terzolle 7. E' servita da due pozzi per acqua, di canne 13 e 1/2, valutati 81 ducati.

E' delimitata a nord con la Masseria del Pozzo di Notarcarlo ed i beni degli eredi del sunnominato Giovanni Tabacco, del dottor fisico Don Francesco Paolo Pitrelli, di Francesco Conte e di mastro Paolo Damiani, tutti di Locorotondo. Inoltre, con i beni del Magnifico Nicola Convertini, di Locorotondo, e le Foggie della Difesa di Ficazzano, possedute dalla duchessa di Martina. Ad ovest con i beni di Giovanni Pinto, Vito Calella e Giorgio Longo, tutti di Locorotondo, e con la "Grava

Un altro particolare della parte centrale di Figazzano. (foto R. Ippolito)





Masseria Pozzo della Chianca, oggi detta Casino, perché il toponimo settecentesco è passato ad indicare uno dei vari nuclei rurali orbitanti intorno a Figazzano. (foto R. Ippolito)

delle Rose" ed i beni di Paolo Convertini, alias "Cocola" di Locorotondo. A sud, con la stessa Difesa e ad est con la strada chiamata "Di Castro".

Venne aggiudicata a Vito Calella, di Locorotondo, per un totale complessivo di ducati 197 e grana 77 e 1/2.

MASSERIA DI SCIVIRLO

Si estende su di un'area di tomoli 151, stoppelli 1, terzolle 6. Possiede due pozzi per acqua, di canne 9 e 1/4, valutati in ducati 55 e grana 50, ed una *casedda* del valore di 6 ducati.

Confina con la Masseria di Pozzocupo, come appare dai "magnoni" (termini lapidei che, posti a determinate distanze, servivano da delimitazio-

Il toponimo di Scivirlo, pur resistendo, non è più legato a una masseria ma a un casinetto e ad alcuni gruppi di trulli. (foto R. Ippolito)

ne tra una proprietà terriera e l'altra) fatti apporre dai periti Ciraci ed Orfano; ad ovest con le terre di Paolo Convertini, alias "Cocola" di Locorotondo, e con altre di proprietà del Capitolo di Martina, terminando fin sotto la strada che porta alle Terre di Locorotondo e di Ceglie. Voltando ad est e proseguendo, con la strada che mena a Martina.

Venne aggiudicata al già nominato Vito Calella, di Locorotondo, per un valore di ducati 234, grana 77 e 1/6, pozzi e *casedda* compresi.

MASSERIA DEL POZZO DELLA CHIANGA

Trovasi sistemata su 100 tomoli e 5 terzolle di terra, con un pozzo per acqua di canne 4, valutato 20 ducati.

Confina all'estremo ovest con le terre defesali del reverendo Capitolo di Martina, con le *casedde*, dette "Pane e ccase", con le terre defesali e l'acquaro della masseria del Magnifico don Martino Ruggiero, di Martina. A sud, con le vigne di Nicola Tiracapestro e Francesco Campanaro e le terre del Magnifico Barone Blasi, tutti di Martina. A nord, con la strada "Di Castro" e la strada pubblica di nuova formazione, i cui termini vennero fissati dai citati Ciraci ed Orfano.

Quest'ultima masseria andò assegnata a Vitanonio Speciale, della Terra di Martina, per ducati 161 e grana 35, con un esborso in più di 10 carlini per il censo sul pozzo: un totale complessivo di ducati 162 e grana 35.

La somma dei terreni alienati, di cui in narrativa, ascendeva a complessivi tomoli 906, stoppelli 6 e terzolle 5.



masseria lupoli un museo di tecnologia rurale

di EDMONDO PERRONE

Il Museo di tecnologia rurale di masseria Lupoli in agro di Crispiano, si propone di studiare l'azienda e il suo territorio dal tempo delle ere geologiche quando emerse dalle acque, sino all'immediato ieri, cioè fino all'avvento delle nuove tecnologie industriali (oggi peraltro ampiamente presenti nell'azienda che da alcuni punti di vista può considerarsi d'avanguardia): avvento che ha soppiantato definitivamente quei mezzi i quali dalle epoche più antiche, ellene, latine, medioevali fino a ieri, si sono andati susseguendo senza mutar mai la lor fisionomia.

Ubicato nell'antica torre medioevale di Lupoli nonché in un locale adiacente, il Museo si articola in tre sale ed un salone. Una sala tratta mineralogia e paleontologia; un'altra, archeologia; un'altra ancora, etnografia; il salone, le macchine agricole antiche. In tutte poi, oltre i reperti specifici delle destinazioni attribuite loro, sono raccolti gli oggetti ed i pezzi della sorpassata **TECNOLOGIA RURALE**.

Nella sala della mineralogia e paleontologia, vi sono minerali varii, rocce sedimentarie e stratigrafiche, conglomerati, ooliti silicee e calcaree, alabastri, onici, rocce del cretaceo, tufi, argille; ma oltre ciò v'ha la collezione dei campioni di rocce fino a quota meno 242, raccolti nella trivellazione di uno dei pozzi carsici dell'azienda.

Importantissimi poi in questa sala i reperti paleontologici costituiti da tutte le conchiglie

delle diverse ere geologiche, da quelle più comuni come Pecten, Cardium, Unio, Inoceramus del carbonifero, del triassico, del cretaceo, alle più rare come Holoctypus, Pentacrinus, Dentalium, Chrysodomus, Isocardia, Nummuliti del giurassico, del cretaceo, del pliocene.

Ed ancora in questa sala ossa fossili di mammiferi nonché un cimelio unico, un uovo fossile di Pterodactylus del giurassico (allora i pterodattili erano ovipari).

Si passa quindi nella sala dell'archeologia e qui è bene chiarire che i frammenti di ceramica delle diverse epoche dei quali si dirà, sono stati trovati a galla nel terreno, e non oggetto di scavi.

Qui per primi, frammenti di ceramica ad impasto e selci scheggiate del paleolitico, nonché selci levigate del neolitico, indi frammenti di ceramica ellena ed ellenistica del tipo Egnatia dal IV al I secolo a.C., qualcuno importante perché, reperito presso i ruderi di un trullo antico (turrula dei latini), dimostra che tale tipo di costruzione esisteva fin dall'epoca ellena.

E proseguendo, resti di un rude sarcofago latino, alcune lapidi tombali dell'epoca imperiale romana che ci danno un'idea dell'organizzazione aziendale d'allora (la villa rustica) e frammenti di ceramica, di copertura di tombe a cappuccina, di segnaletica stradale, di materiali edilizii tardo la-

Masseria Lupoli, distesa ai piedi della Murgia.

(foto R. Ippolito)





Dall'alto: la torre medioevale di Lupoli che ospita parte del museo.

Particolare della sala di mineralogia e paleontologia. Al centro è visibile l'uovo di *Pterodactylus*.

La sala delle macchine agricole. (foto R. Ippolito)



tini (mattoni d'argilla cotti al sole); e frammenti ancora di ceramica medievale (di laura e di gran-
cia ipogea) e di ceramica rinascimentale e barocca.

Tutti i segni insomma sia pure in frammenti, delle civiltà che si sono accavallate.

Nella sala dell'etnografia poi, il costume contadino; interessante qui la ricostruzione di un'attrezzatura da bucato delle massaie d'allora e una serie di vasi da servizi igienici (kantàroi); questi ultimi venivano costruiti della capacità adatta per servire la famiglia cui erano destinati.

Infine il salone delle macchine agricole antiche, ove rilevanti, i torchi lignei da olive di epoca romana e gli aratri lignei a chiodo anch'essi di epoca molto antica, nonché una delle primissime macchine falciatrici, una Johnston importata dall'America nella seconda metà dell'ottocento.

In tutti e quattro gli ambienti poi, disseminati i reperti della sorpassata *tecnologia rurale* fra cui i grandi campanacci da transumanza ed i tipi delle zappe che usavano i contadini a Martina Franca, a Ceglie Messapico, a Grottaglie.

Le sale tutte, con criterio museografico moderno, sono corredate di grandi fotografie, di didascalie parietali illustrative e di cartellini indicatori per ogni singolo reperto che, se di *tecnologia rurale*, sono indicati col termine dialettale corrispondente.

Ma lo studio non sarebbe stato completo se oltre i reperti non si fosse conservato e tramandato il linguaggio contadino, per cui nell'archivio storico dell'azienda vi è un glossario per schede di oltre mille vocaboli del parlar comune, di frasi, di costumanze, di termini della flora arborea, erbacea, della fauna, dell'entomologia del luogo.

E nell'archivio storico son conservati anche, molti in originale altri in fotocopia, documenti riguardanti l'azienda che risalgono dall'epoca tardomedievale della fine del Principato di Taranto, all'Unità d'Italia ed oltre, e che approfonditi nello studio, potrebbero dar tanta luce alla storia ed ai costumi del tempo.

Tra questi documenti il privilegio di Re Ferrante del 1463 concesso ai cittadini di Taranto per l'alienazione dei beni delle Badie; la lite sostenuta dai coloni della Selva Tarantina del 1608 contro la Mensa Arcivescovile di Taranto, transatta dopo lunghe peripezie da Monsignor Francipani; la Transazione del 1760 fra l'Universitas Civitatis Tarenti e la Universitas Terrae Martinae a chi pagar dovevasi il tributo della Bonatenentia; e documenti ancora su carta bollata residua dei Borboni, quando già il Regno delle Due Sicilie era passato ai Savoia.

Il Museo non è aperto al pubblico pur essendo a disposizione degli studiosi.



le fave nei racconti nostrani

di PIERINO PIEPOLI

Le fave?! E chi le mangia piú, le fave? E chi ancora ne mangi, "quando" le mangia?

MIO ZIO SERAFINO

Son quasi certo che non ci è rimasto che mio zio Serafino, massaro inurbatosi, putignanese di madre, il quale tuttora insiste e persiste nel farsi preparare la sua brava *pignata* quotidiana, meno la domenica e il giovedì, che son per lui malinconici giorni di astinenza!

Preciso, fra parentesi, che la *pignata* di zio Serafino è assolutamente personale: se la finisce lui solo fra pranzo e cena. Peraltro queste fave sono preparate nei modi piú vari: con verdura, con sugo, con cipolle, a purè, a nasello, bianche, impunate, scalfate!

La considerevole prole di detto mio zio è del parere dei piú: ritiene che le fave fanno storcere le gambe! (Ma fanno ricci i capelli! aggiungevano alcuni.)

Questo non è il piú diffuso, anche se è il piú attuale, proverbio, che si occupa delle fave. In tutta la nostra zona sono famosissime (lo erano una volta, almeno) le fave *della prima mogliera*, delle quali val la pena appuntare su carta la storia, perché non ne vada dispersa la memoria.

LE FAVE DELLA PRIMA MOGLIE

Un vedovo risposato, ogni volta che mangiava le fave (e accadeva spesso!) non faceva che sospirare e rimpiangere e vantare, con la sua seconda moglie, quelle della prima.

La povera donna ne era umiliata e avvilita e potete credere se non si mettesse d'impegno per preparare quelle benedette fave nel migliore dei modi.

Niente. Il vedovo, deluso arrabbiato rassegnato, non c'era verso di poterlo contentare.

"Oh, quelle fave della mia prima moglie!" "Quelle sì, che erano fave!" "Com'è che non sai fare le fave, come le faceva la buon'anima?"

Un giorno, addirittura, capitò che le fave, dimenticate a fuoco eccessivo, si bruciacciarono tutte. Chi se lo sarebbe sorbito, con la fissazione delle fave della sua prima moglie, il vedovo esigente e brontolone?

Meraviglia delle meraviglie! Dopo il primo boccone, quello sbottò, felice come una pasqua, in un urlo di soddisfazione: "Finalmente! Oggi sì, che ti sono riuscite le fave, come alla mia prima moglie!"

LE FAVE DI MINGO

A Castellana, *le fave di Mingo* non sono meno note di queste ora dette. Infatti, a Castellana, si dice: "Non sono queste, le fave di Mingo!" e lo si dice, per intendere che si tratta di ben altro.

"Tu la conti a questo modo, ma *non sono queste le fave di Mingo*." Tua madre te le ha suonate. Ma *non sono queste le fave di Mingo*. Aspetta stasera, quando viene tuo padre!"

Lo zio Serafino: fave e riposo.

(foto R. Rotolo)





Fotosequenza di Riccardo Ippolito che ha fissato una recente raccolta di fave. I baccelli vengono lasciati seccare sulle piante fintanto che diventano friabili, poi vengono battuti per ricavarne le fave. Da questo momento comincia il monotono passatempo de muzzgà.

A dispetto di questo corrente uso del modo di dire, a sentire i bene informati, Mingo era un povero diavolo, vecchio e svanito, al quale poco caritatevoli parenti, per chi sa quale obbligo morale (o avevano ricevuto dal tapino un po' di proprietà?), passavano una pignata di favette piccole, dure, mal cotte, scondite.

Rimbambito finché vuoi, Mingo capiva che quella non era roba per cristiani e brontolava: "Non sono queste, le fave di Mingo!"

E non le mangiava.

Le fave rimanevano lì un paio di giorni. Infine la fame di Mingo diventava più spaventosa dello stato delle fave ed il disgraziato se le sgrugnava alla peggio. Solo allora arrivava la nuova scodella con fave brutte come quelle di prima o peggio!

FAVE E MONACI

Essendo il cibo di tutti, anche dei *galantuomini*, le fave erano abbondantemente mangiate anche nei conventi, specie in quelli dei monaci più poverelli: i paolotti, gli alcantarini, i minori, i cappuccini. Anzi era risaputo che *la fava fa ingrossare il cuzzetto al monaco* (il *cuzzetto* sarebbe la nuca). E, a proposito, c'era una storiella che parlava di un monaco che, stanco di mangiar sempre fave al suo convento, se ne andò in cerca d'un altro con più variato menù.

"Che si mangia qui?" chiedeva il nostro monaco a tutti i conventi che incontrava per via. "Questo e questo." Le fave non mancavano mai!

Arrivò ad un convento, dove finalmente gli risposero: "Qui si mangiano tre piatti ogni giorno: pietanza, secondo, ed arrosto. Chi non resta contento può anche chiedere pane e companatico."

"Rimango," disse il monaco e andò speranzoso, a mezzodì, a refettorio.

La pietanza era un piattone di fave e il frate ghiottone rimase un po' contrariato. "Cominciamo male. — pensò dentro sè — Meno male che ci sono gli altri due piatti!..."

Il secondo era purea, ma anche essa di fave. "Continuiamo peggio. — pensò ancora il tapino — Meno male che rimane l'arrosto!"

L'arrosto venne ed erano una ventina di fave abbrustolite nella cenere ardente.

"Non andiamo d'accordo. — concluse il goloso — Portatemi pane e companatico."

Glielo portarono e il pane era pane, ma il companatico erano fave avanzate il dì innanzi.

In un altro proverbio sono tirati in ballo, ancora, i buoni frati. In quello che dice: *Fave arrappate, zì monaco arrabbiato*.

FAVE IN CUCINA

Ma, ovviamente, le fave, quando sono *arrappate* fanno andare in bestia non solo i monaci, ma ogni persona dabbene. E, poiché può risultare difficile quest'arcaico participio (o aggettivo?), diremo che le fave diventano *arrappate*, quando, rimasta la pignata anche per breve tempo senz'acqua, è di colpo riempita con acqua fredda. Le fave, è vero, non si bruciano, ma quella doccia fredda le blocca nella cottura, le indurisce, ne fa arricciare la buccia, le condanna (per cottoie che siano e per quanto restino al fuoco) a non cuocersi più bene.

Così, anche, per preparare una buona minestra di fave, si consiglia (si consigliava) di mettere in una pignata capace un normale misso di legumi e di inserirvi dentro sei o sette pomodori, un odore di prezzemolo, qualche asta di sedano e, specialmente, tre o quattro cipolle. Proprio quelle cipolle daranno particolare gusto e sapore alla volgare minestra. Ed è strano che in dialetto si dica *Non mischiamo le fave e le cipolle*, per intendere "Non facciamo confusioni. Non imbrogliamo la matassa. Siamo cauti e chiari. Non confondiamo cose diverse, che non hanno a che vedere fra loro."

Altro risaputo principio culinario per le fave è che vadano condite con *molto* olio (quando c'è).

Non per niente erano proverbiali le *fave del*



trapputaro, quelle cioè che si mangiavano nei frantoi e che lì portavano anche i *vicitali* (i vicini, cioè magari anche clienti). Nel trappeto non c'era penuria di fuoco, ché si bruciava il *nuzzo*, la sanza, e, quando si ricolmava la pignata, non acqua, ma olio si usava!

Nessuno poi ignora che *chi tiene il pepe lo mette pure alle fave a nasello*, ma sarebbe — anche ora — uno spreco senza senso ed una gradasata — ora, che il pepe non è più così *caro* come una volta — da non impressionare nessuno.

LE FAVE E I CONTADINI

Un paragrafo *fave e contadini* è d'obbligo. Per i tanti punti di contatto fra i due termini del binomio.

Intanto, anche gli altri proverbi e modi di dire (o la maggior parte di essi) hanno avuto origine, senza dubbio, tra i contadini. Ma ve ne sono di espressamente conati per loro. Per esempio questo: *Santo Lanardo; mena la fava che è tardi*, che vuol ricordare che il 6 novembre, festa di San Leonardo, è tempo di seminare le ultime fave.

Non si dovrebbe andare oltre tale data, eppure ci sono *le fave del Bambino*, che sarebbero quelle seminate nella settimana che precede il Natale, o proprio il giorno della Vigilia, per devozione a Gesù Bambino. Quando si raccolgono le altre, queste sono ancora tutte verdi; ed è un raro e bello vedere, quando capita vederne.

Un altro avvertimento ai contadini riguarda la zappatura primaverile delle fave. Dice il proverbio: *Fava e fasúlo, quanto ci copri il culo*. Quando si puliscono, cioè, i campi coltivati a fave e a fagioli, non si richiede una zappatura profonda; basta raschiare superficialmente il terreno e *incalvaccare* il piede della pianta.

Le fave che, per stentatezza di terreno o per calamità di annata, buttano fuori solo un rachitico ramo e non portano che pochi baccelli vengono dal contadino guardate con risentimento e commiserazione.

Di esse i contadini dicono con disprezzo: *na chianta, nu virgulo* (ramo), *nu cuozzilo* (un baccello)!

Il severo giudizio è passato dai legumi alle persone che, mingherline di costituzione, hanno limitata prestanza fisica e lavorativa. "Che pretendi da quel ragazzino? Non lo vedi? *Na chianta, nu virgulo, nu cuozzilo...!*"

Tra i contadini si usa anche l'espressione *Funghi e fave, fave e funghi*, per dire che ci si ripete, che si sta sempre a un punto, che è la solita canzone.

PUTIGNANO IL PAESE DELLE FAVE.

Dovendo chiudere, non si può non chiudere nel nome di Putignano, il paese — sì — della *fari-nella*, ma — sì anche — delle fave. Lasciatevelo dire da me che ho putignanese la suocera. La quale mi ammannisce ogni tanto delle *fave scalfate*, che si cuociono oggi e si ricuociono domani e che sono — veramente — un piatto da re!

E' nota anche fuori di Putignano la *storia* del Putignanese che, andando a sposarsi, vide per terra una fava. La raccolse e la mise in tasca. La sposa chiese la *sua* parte; ma lo sposo: niente, come non avesse sentito.

"Da questo si vede — disse la sposa — che non sei tipo da dividere in parti uguali. Quand'è così, non ti voglio più."

E il matrimonio andò in fumo.

Poi la donna ebbe un'altra occasione e si sposò.

L'uomo respinto, intanto, seminò quella fava ne fece due belle giummelle, che l'anno successivo seminò ancora, ricavandone quasi uno stoppello. All'altro anno seminò tutto lo stoppello e così di seguito, sì che, nel giro d'una decina d'anni, aveva riempito due capaci magazzini.

Or'avvenne che arrivò una terribile carestia e il Putignanese, che non aveva mai toccato quella grazia di Dio, cominciò a vendere a buon prezzo e a far denari a palate.

Capitò, un giorno, anche la sua vecchia innamorata, col capo chino e tutta vergognosa.

"E' il bisogno..." — disse.

"Come credi che io mi trovo tutta questa abbondanza? E' quella fava che trovai, quando andavamo a sposare, che ho messo a frutto. Se tu fossi mia moglie, ora sì, che metà di questa roba



La pignata dove il colore diventa irripetibile sapore. Buon appetito!

(foto Benvenuto)

sarebbe tua. Invece, se ne vuoi un po', devi fare il volere mio."

"Te le pago piú degli altri."

"Per te, niente soldi. Mi voglio togliere la soddisfazione che m'hai negata."

La donna voleva sprofondare sotto terra per la vergogna; pure, senza guardarlo, disse:

"Hai ragione. E' il bisogno. Ma bada che, a quel pover'uomo di mio marito, solo per il bisogno gli faccio questo tradimento. E — ricordati! — anche fossi tu mio marito (che così ha voluto la sorte, che non lo fossi piú), solo per bisogno t'avrei fatto un torto così..."

L'uomo rimase colpito da un ragionamento così amaro e concluse:

"Pigliati le fave che vuoi e non voglio niente di niente. Ma se ti avessi dato la mezza fava che volevi, non avremmo di che mangiare, ora, nè io, nè tu, nè tanti altri!"

Ancora un Putignanese è il protagonista del proverbio che dice: *Per una coscka di fava, il Putignanese scoffolò mezza canna di pariete.*

E' insieme, secondo me, una frustata alla turchieria sciocca di alcuni Putignanese (nè si può negare che, in genere, i Putignanese siano un po'

tirati), ma anche — a veder bene — un omaggio alla loro caparbia volontà di risolvere le questioni, di non arrendersi di fronte alle difficoltà, di non darsi per vinti, quando si tratti del loro amor proprio, neanche a costo di rimetterci. E non a caso penso che sia *mezza fava* l'antagonista del Putignanese in questa titanica lotta.

Per il Putignanese, piú forte del rispetto di sè, non c'è che il rispetto a Santo Stefano. E, il giorno di Santo Stefano, pranzo a regola d'arte. C'è l'inconveniente che il giorno prima è Natale, ma la *regola* è antica quanto il paese: *Fafe bianche a Natale, ma maccariuni a Sando Stiefano.*

Infine l'inno popolare piú bello alle fave, l'hanno proprio a Putignano, in un lungo ditirambico che finisce così (e finiamo anche noi):

*Di tutti li legumi
la fafa è la reggina:
cotta da la sera,
scalfata la mattina.
Sando Stiefano mi,
mio Sando Protettore,
la fafa a ogni ora
non me la fa mangà.*



STUDIO CARRIERI

INCONTRI MARTINA FRANCA 80

20 AGOSTO - 8 SETTEMBRE

la croce litica di madonna del soccorso

di PAOLO MALAGRINO'

La presenza di una croce in pietra di notevoli dimensioni nella campagna martinese ci porta a parlare del fenomeno megalitico ed a tracciare delle ipotesi sulla sua evoluzione finale nel cui ambito tale croce potrebbe rientrare.

Il monumento in questione è posto, poco distante da Martina Franca, di fronte alla chiesetta campestre della Madonna del Soccorso, in contrada Madonna della Sanità, e rappresenta un bel esemplare di un tipo di croce che si è usato erigere nel passato.

Alto m. 2.40, è composto dalla colonna di base formato di un unico troncone monolitico, su cui è appoggiata la parte superiore. La colonna di base che ha uno spessore di circa cm. 25x25, ha la sezione quadrangolare per i primi 20 cm. a partire dal basso, per diventare poi ottagonona con motivi decorativi che la percorrono tutta nella parte

frontale; due profonde scanalature sono presenti lungo le facce laterali. La croce è orientata secondo l'asse N-S con la parte anteriore rivolta ad ovest, in direzione della facciata della chiesetta, è infissa al suolo e circondata in tutta la base da tre gradini e presenta evidenti tracce di pittura a calce.

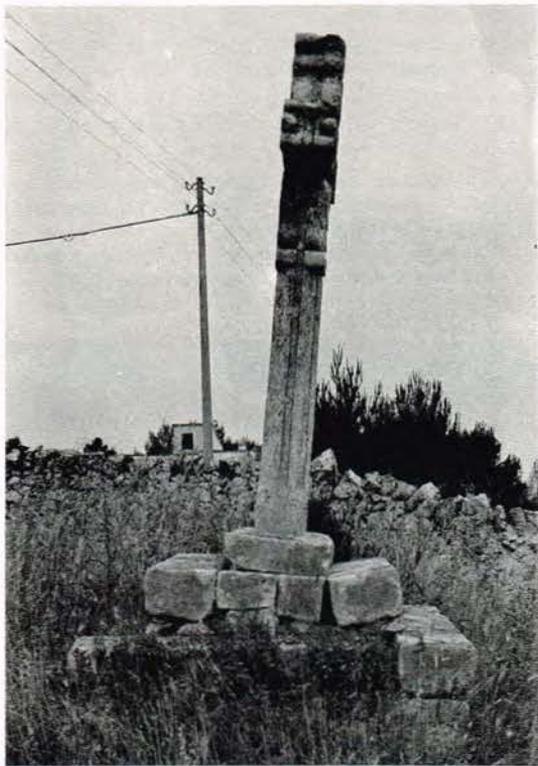
Bisogna segnalare ancora che tutto il monumento è inclinato in avanti di circa 5-6 gradi con pericolo per la sua stabilità, motivo per cui sarebbe opportuno un intervento di consolidamento e di salvaguardia.

Un'altra croce litica ascrivibile alla stessa categoria, se pur di forma diversa, che esisteva in contrada Cappuccini, è stata letteralmente spostata di cento metri in seguito alla costruzione dell'edificio scolastico (1957-1958) tutt'ora esistente.

Sin qui la sommaria descrizione del monumen-

La grande croce litica di Madonna del Soccorso in frontale e di profilo, immagine che evidenzia la pericolosa inclinazione.

(foto R. Ippolito)



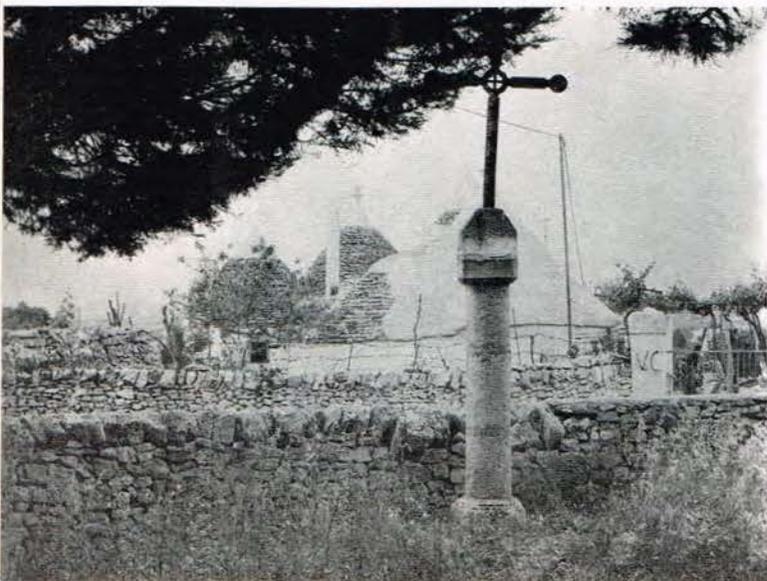


E' il 1921. Il fotografo Eugenio Messia fissa su lastra i lavori di demolizione dei resti dell'ex convento dei Cappuccini. L'impresa è quella del maestro Luigi Fischetti (1863 - 1956), detto a vegglieng. Nel riprendere il maestro Fischetti (di spalle) il giovane figlio Vincenzo (con la mano in testa) e il sig. Pietro Conserva e figlio, proprietario del trullo sullo sfondo, Eugenio Messia ci conserva l'esatta ubicazione della croce litica.
(dalla fototeca del sig. Vincenzo Fischetti)

to; vediamo ora come è possibile un suo inserimento nel filone della tradizione megalitica. Con l'espressione "monumenti megalitici" si suole indicare certi tipi di costruzione in pietra di grandi dimensioni. Il senso di grandezza che emanano è dato dalla giustapposizione tra loro di pochi ma grandi elementi litici. Il senso di mistero ad essi strettamente legato, e che costituisce una componente del loro fascino, è dato dalle scarse cono-

La croce cappuccina, ora nel giardino della scuola elementare S. Girolamo Emiliani, quasi a cento metri dalla sua originaria ubicazione, appare trasformata anche in seguito alle fratture subite. Anche i trulli del vecchio sig. Conserva sono molto cambiati dopo sessant'anni.

(foto R. Ippolitic)



scenze sicure che si hanno sul loro significato.

La tipologia dei monumenti megalitici si manifesta essenzialmente nei dolmen e nei menhir.

I menhir (dal brettone *men* - pietra e *hir* - lunga) sono delle particolari colonne monolitiche di altezza e forma varia; forma che va da una regolarità quasi geometrica ad una certa bizzarria; i dolmen (dal brettone sempre *dol* - tavola e *men* - pietra) sono delle costruzioni formate da tre o più lastre litiche infisse verticalmente nel terreno e sormontate da un'altra a mo' di copertura.

Si cominciarono a costruire megaliti a partire dal V-IV millennio per arrivare sino al 1300-1200 a.C. ed hanno avuto una enorme diffusione geografica tanto da trovarli in Europa in Spagna, Francia (ricordiamo la serie dei menhir di Carnac), Inghilterra (si pensi al grandioso complesso di Stonehenge), Danimarca; nell'Africa nord-occidentale ed in vaste aree di diffusione in Asia quali la Corea, l'India, la Palestina.

In Italia monumenti megalitici si rinvennero in Puglia ed in Sardegna. La presenza di megaliti solo in Puglia sa di misterioso; né sembra essere sufficientemente giustificabile la vicinanza con quell'Oriente da cui dovrebbe essere giunta la tecnica megalitica.

Nella nostra regione il megalitismo è presente infatti con dolmen e menhir per oltre un centinaio di monumenti. I dolmen si trovano a Bisceglie, Gioia del Colle, Taranto, Ostuni-Fasano e nel Salento. Più numerosi e più diffusi i menhir si ritrovano da Canne a Leuca. Il fenomeno è esteso lungo le zone rivierasche o comunque in vista del

mare. Fanno eccezione i dolmen dell'agro di Gioia del Colle, che rappresentava una zona di passaggio per andare dall'Adriatico allo Jonio. Nelle parti più interne, nella Murgia cioè, i costruttori di megaliti non giunsero, e questo perché la stessa doveva incutere timore e soggezione e per le asperità naturali e per il suo fitto manto boschivo.

La destinazione e l'uso dei megaliti rimane una problematica in buona parte ancora da risolvere. I dolmen quasi certamente erano delle tombe riservate ai capi o sacerdoti e comunque ad una élite di persone. I menhir sono più difficili da decifrare in quanto oltre un generico culto aniconico legato forse al Sole non si può andare.

A questi significati originali col tempo se ne sono sovrapposti altri ed i megaliti diventarono



Menhir di Sant'Anna a Zollino (Lecce).

(foto P. Malagrino)

luogo di svariati culti e sono stati avvolti da strane e disparate credenze che vanno dalle proprietà terapeutiche a quelle magiche.

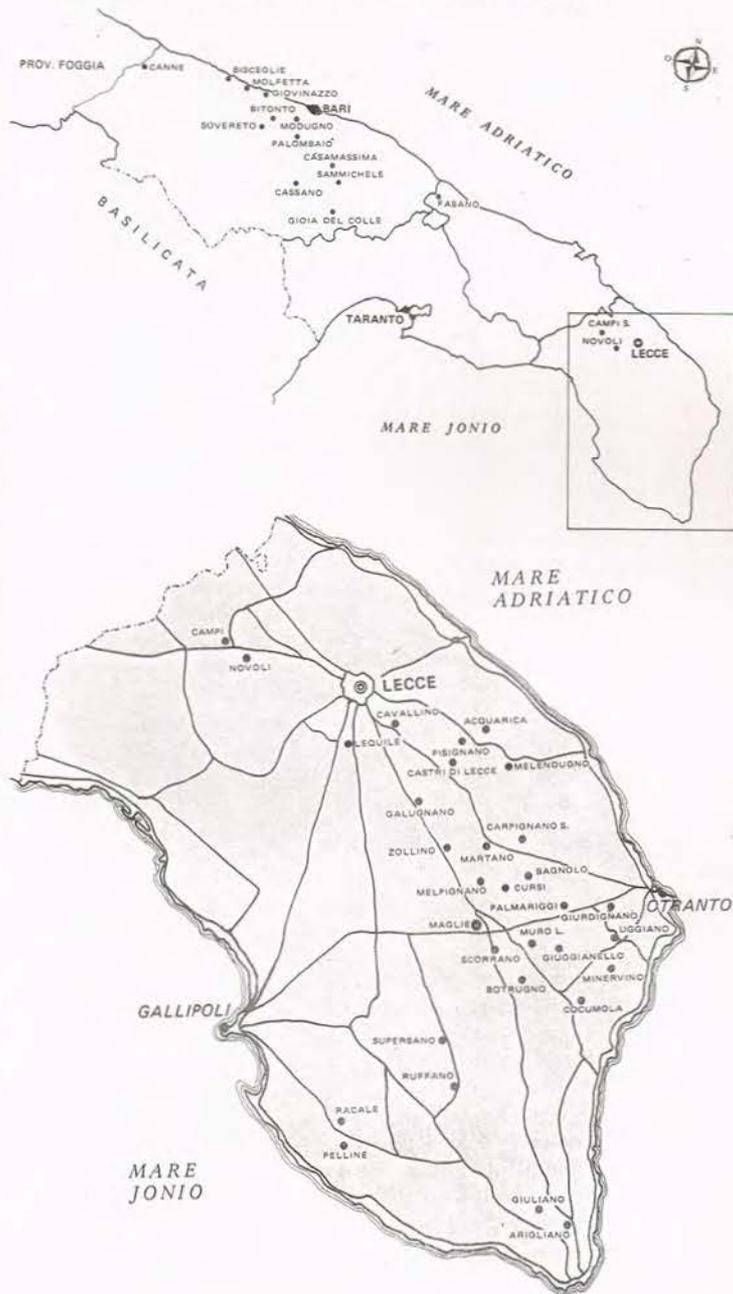
I tipi architettonici descritti sono del filone sepolcrale e culturale in genere. Accanto a questi vi sono altre manifestazioni architettoniche alle quali si associa l'aggettivo megalitico, quali le cosiddette "mura ciclopiche". Sono queste costruzioni a scopo difensivo che del megalitismo utilizzano la tecnica e le modalità di lavorare la pietra per farne grossi e compatti blocchi con cui costruire delle maestose muraglie per scoraggiare i nemici.

La loro età è certamente più tarda; l'uso di co-

struire recinti in blocchi litici si fa iniziare intorno al 2500-2000 a.C. e rappresenta una fase finale della evoluzione della tecnica megalitica. Se ne trovano un po' ovunque nei paesi interessati dalla diffusione di megaliti. I famosi Talayots (torri rotondeggianti costruite con grandi massi che nel loro interno con una falsa volta delimitavano delle stanze) delle Baleari ed i Nuraghi sardi sono ti-

Cartina della distribuzione dei dolmen e dei menhir esistenti.

Per il Salento, data l'elevata concentrazione, si rimanda alla cartina successiva. (grafica di Paolo Malagrino)



pi che entrano in questa categoria.

Costruzioni megalitiche di tipo difensivo non mancano naturalmente in Puglia. Basterà qui ricordare le mura di Conversano, Altamura, Manduria, Monte Sannace, Egnazia, Muro Leccese, Patù, Rudiae, S. Vito dei Normanni, Carovigno, Ugento, Vaste, ecc.

L'avvento della religione cristiana ci porta, dopo questa digressione, nuovamente alla nostra Croce della Madonna del Soccorso.

Si è detto prima che intorno ai dolmen ed ai menhir si erano creati numerosi e svariati culti, culti che non si accordavano con la fede cristiana per cui la Chiesa tentò di sradicare queste manifestazioni pagane demolendo i megaliti.

Questa azione non dovette avere molto successo in quanto dalla distruzione si passò alla cristianizzazione dei monumenti apponendo sui menhir delle croci in ferro o in pietra o semplicemente incidendole.

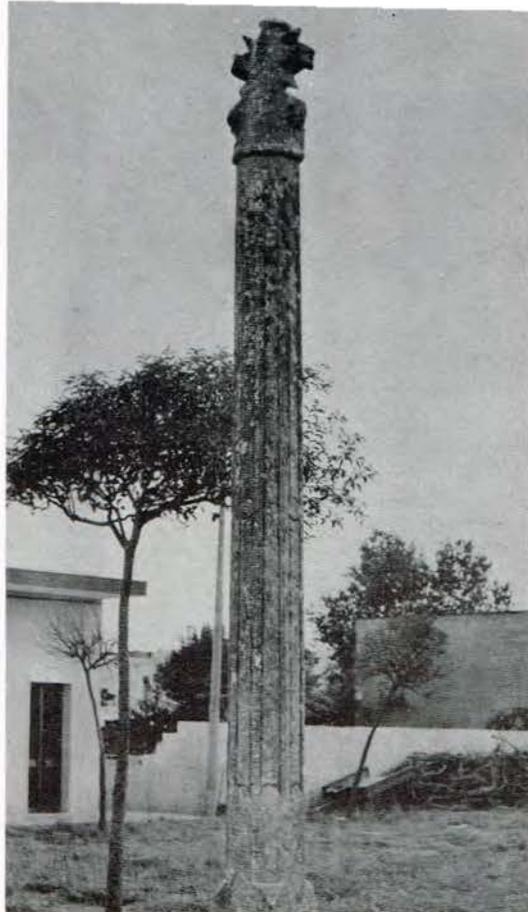
E' questo processo di cristianizzazione che, a mio avviso, lega le croci come quella martinese al megalitismo, o meglio alla tradizione da esso derivante.

In tale modo infatti venne rivitalizzato l'uso dei menhir per cui si trasformarono e riutilizzarono i menhir preistorici ed a volte se ne crearono di nuovi.

Il successo e l'importanza di queste iniziative si può vedere nel fatto che in alcuni centri del Salento ancora oggi si portano rami di olivo alla Domenica delle Palme alle colonne dette "de lu San-

Dolmen di Melendugno.

(foto P. Malagrino)



Croce-menhir San Vito a Giurdignano. Rappresenta il passaggio di culture, ossia l'utilizzazione degli elementi megalitici preistorici come simboli cristologici.

(foto P. Malagrino)

na", colonne dell'Osanna:

Di queste che si potrebbero definire croci-menhir nel Salento se ne trovano una decina nelle campagne dei comuni di Gemini, Vernole, Scorrano, Giurdignano, Vanze, Novoli, Acquarica e se pur diversi tra loro ripetono certe caratteristiche che possono essere così schematizzate:

- a) sezione della base quadrangolare per diventare poi ottagonale;
- b) facce frontali e laterali lavorate con sculture decorative;
- c) croci, grandi o piccole, riccamente lavorate, poste sulla sommità.

Dal tipo di lavoro e dai motivi ornamentali queste croci-menhir potrebbero essere riferite in generale ai secoli XVII-XVIII ed in linea di massima definite barocche.

Una attenta analisi della tipologia della croce della Madonna del Soccorso ritrova le caratteristiche di cui sopra, per cui si potrebbe farla rientrare in questa categoria, anche perché non è, o meglio non era, l'unica esistente (e potrebbero venirne segnalate delle altre). L'ipotesi qui avanzata si basa quindi essenzialmente su una analisi tipologica di confronto con monumenti simili presenti in larga misura nel Salento, in attesa di una verifica sulla base di una documentazione storica.



tra le pietre di puglia: i rettili

di RENATO ROTOLO

Spesso i popoli primitivi hanno identificato il sole con la divinità, per il potere che esso ha di richiamare alla vita e alla speranza. Ciò avviene ogni giorno, ma in un modo particolare nel felice periodo che va dall'inizio della primavera alla fine dell'estate. Man mano che l'arco del sole si fa più alto, cresce sulla terra la gamma dei colori, si intrecciano rumori, cinguettii, fruscii, richiami d'amore.

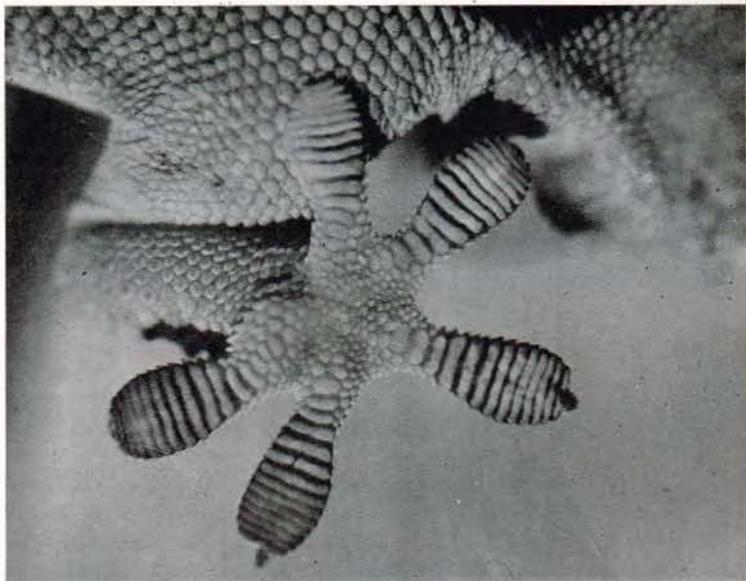
L'uomo che in città è dominatore, nella campagna diventa co-protagonista e nel bosco si riduce addirittura ad elemento accessorio, se non di disturbo. Ed è fuori dalla città che si impara a conoscere sempre più e meglio gli altri protagonisti, gli altri abitanti della Terra. Lontani dalle nostre prigioni di cemento impariamo forse anche un po' di umiltà. Non c'è bisogno di lunghe ferie e tanto meno di molti soldi per scoprire i tesori che la natura ci offre: forse ci servono soltanto nuovi occhi e un po' di attenzione.

Ciò che più facilmente ci colpisce, quando camminiamo lungo sentieri poco battuti o vaghiamo per i boschi, è tutto quanto vola, gli uccelli e le farfalle, o tutto ciò che emerge decisamente, come alberi e fiori. Altrettanto facilmente ci sfugge la vita più silenziosa o nascosta: quella dei rettili.

Nei confronti di questi animali le più diffuse reazioni umane sono la diffidenza, il ribrezzo, il terrore. Perché? Innanzitutto perché non li conosciamo, poi per una ancestrale paura che l'uomo ha sempre avuto nei confronti di questi animali, che furono addirittura considerati simboli del male.

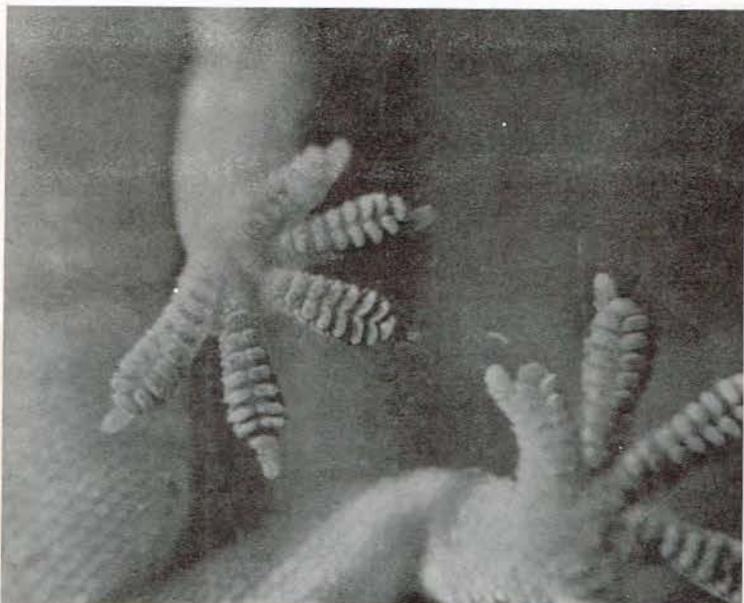
Generalmente ci limitiamo a guardare con simpatia, purché si mantenga lontana, la lucertolina che esce dalle fessure di un *pariete* e sparisce con la stessa rapidità con cui era apparsa. Ma come ci comportiamo in presenza di ramarri, gechi, serpenti? Molti di noi neppure immaginano la bellezza delle loro livree, l'architettura delle loro scaglie, l'eleganza di ogni movimento; ogni considerazione possibile cede bruscamente di fronte al panico irrazionale, al bisogno frenetico di liberarsene, in un modo o nell'altro. Aver ucciso un rettile diventa spesso, anche tra i contadini, motivo di orgoglio; quasi che ogni animale strisciante sia la reincarnazione del biblico serpente tentatore.

Se invece di fuggire o uccidere (per inciso, la



In alto lamelle adesive di *Tarentula Mauritanica* (geco).
Le lamelle sono ricoperte da microscopici peli uncinati
che permettono persino la scalata di vetri.
In basso gecko addomesticato. (foto R. Rotolo)





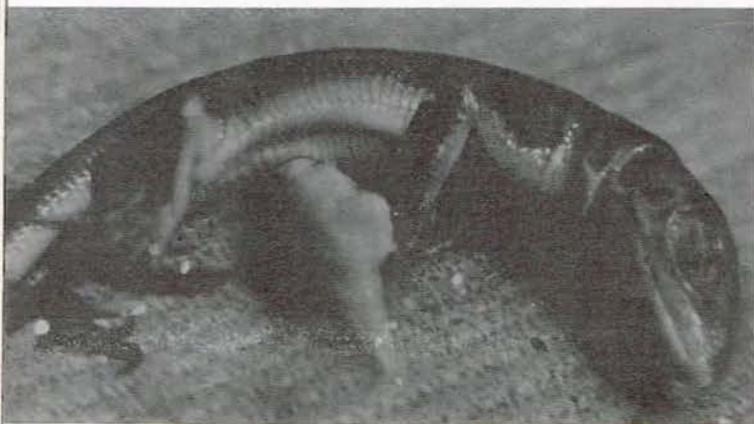
Lamelle adesive di Hemidactylus Turcicus (Emidattilo).
(foto R. Rotolo)

vipera morde solo chi la molesta o tenta di ucciderla) fossimo psicologicamente più disponibili, scopriremmo un mondo meraviglioso. Insegneremo ai bambini che la coda spezzata della lucertola, quando continua ad agitarsi pazzamente sul terreno, non *bestemmia i morti* come dicevano e dicono ancora i vecchi, ma scarica semplicemente gli ultimi impulsi nervosi. Intanto la sua padrona non ne soffre troppo: essa se n'è liberata per sfuggire al predatore e al posto della coda perduta ne avrà presto una nuova, non altrettanto bella (sarà formata di un unico moncone cartilagineo, anziché di vertebre), ma ugualmente funzionale.

Che dire, per esempio, della lucertola dei muri? Si chiama gecko, ma è detta *frascitana* o *librùsa* perché ritenuta capace di sputare una sostanza

Feto di ramarro.

(foto R. Rotolo)



velenosa capace di *infracidare* o butterare il volto del malcapitato; si crede anche che essa, camminando sul corpo umano lo copra di vesciche o faccia gelare il sangue. La paura nei confronti di questa simpatica e assolutamente innocua bestiola viene anche dal suo nome latino *tarentola mauritanica*, alcuni infatti la confondono con la tarantola (*lycosa tarentula*) che è un ragno velenoso. La lucertola dei muri può cambiare colore (dal bianco sporco al grigio scuro) per mimetizzarsi, si ciba di insetti (soprattutto zanzare e mosche) rivelandosi così molto utile.

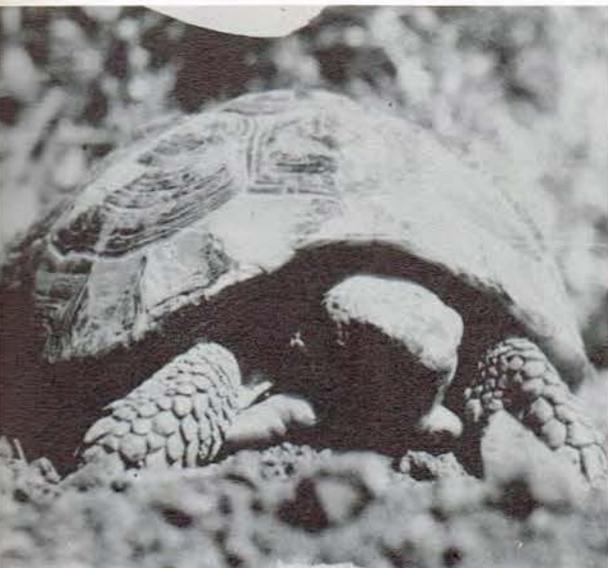
Oltre alla *tarentola mauritanica* vivono in Puglia altre due specie di gechi: l'*emidactylus turcicus* molto diffuso anche nel resto d'Italia, anche esso dotato di *lamelle adesive* come la *tarentola*, che permettono a questi animali di arrampicarsi sulle superfici più lisce, e il *cirtodactylus kotschji*, detto anche *gimnodactilo*, in greco "dalle dita nude", ossia prive di lamelle adesive. Quest'ultimo gecko è più selvatico degli altri due (esso non vive mai in vicinanza di costruzioni umane, come invece succede per le altre due specie che addirittura



Ramarro maschio addomesticato. (foto R. Rotolo)

tura vivono dentro le case, soprattutto se trulli), ha le dita unghiate come una normale lucertola e non può quindi salire sui vetri o altre superfici verticali e lisce. Inoltre è rarissimo, vive infatti esclusivamente nella Murgia dei Trulli e in qualche zona del Salento.

Altrettanto calunniato è il ramarro (*lacerta viridis*), il piccolo drago verde dei nostri boschi, vero spettacolo di forza e di eleganza, del tutto innocuo per l'uomo, feroce solo con i suoi rivali in amore e persino con la femmina quando essa non si mostra mite e remissiva nell'amplesso. Nelle fasi d'amore infatti la femmina deve compiere il cosiddetto *atto di sottomissione* che consiste nell'inarcare il corpo e muovere ritmicamente, quasi fosse una suonatrice d'arpa, le zampe anteriori. In questa posizione anche se il maschio le mordesse il collo o la schiena (sarebbe una presa mortale) non le arrecerebbe alcun danno per la notevole contrazione dei muscoli dorsali. Spesso anche nelle lotte fra maschi rivali, quando uno dei con-



Testudo Hermannii. Testugine di terra. (foto R. Rotolo)

tendenti decide di abbandonare fa l'atto di sottomissione. Anche il ramarro, come tutti i rettili, è utilissimo all'uomo perché si ciba di insetti dannosi.

La tartaruga, forse, è tra i rettili quella che trova gli uomini meno ostili: sarà la sua lentezza, garanzia per chi non desidera con essa incontri molto ravvicinati, sarà il racconto mitologico che ne ha reso accettabile la presenza, certo è che la tartaruga -- sia quella palustre (*emys orbicularis*) che quella terragnola (*testudo graeca*) -- gode ottima fama ed è addirittura considerata un portafortuna.

Accoppiamento di ramarri. Il maschio, a destra, è riconoscibile dalla testa più grossa. Qui la femmina ha già fatto l'atto di sottomissione. In questa posizione anche se il maschio le mordersse la schiena o il collo non potrebbe arrecarle alcun danno, data la notevole contrazione dei muscoli dorsali. Qualora la femmina non si sottomettesse, sarebbe uccisa senza pietà.

(foto R. Rotolo)



Preso mortale in una lotta fra ramarri. In aprile queste scene sono piuttosto frequenti in quanto i maschi si contendono le femmine che transitano nei loro territori. La lotta si conclude quasi sempre con la morte di uno dei contendenti o con la mutilazione di una coda o di un arto. I maschi che intendono rinunciare alla lotta, fanno l'atto di sottomissione. (foto R. Rotolo)

Dunque se osservassimo meglio, impareremmo a distinguere i serpenti dai sauri, le vipere dagli altri serpenti e questi fra di loro. Nella nostra regione è possibile incontrare il biacco (*coluber viridisflavus ssp. carbonarius*) nero da adulto e grigio da giovane, velocissimo e mordace quanto innocuo; il cervone (*elaphe quattuorlineata*), dalle





Coluber leopardinus con piccolo. E' considerato il piú bel serpente d'Europa. Vive solo in Puglia con due sottospecie: leopardina a chiazze rosse (nella foto) e la situla con due strisce longitudinali rosse anziché le chiazze. E' lungo fino a cm. 120 e si nutre quasi esclusivamente di topi. (foto R. Rotolo)

quattro strisce nere, lungo fino a due metri e piú, divoratore di uova sí, ma soprattutto di topi, è facilmente addomesticabile; la coronella (*cornella austriaca*) di color marrone, lunga circa sessanta centimetri, terrore delle lucertole.

Una citazione a parte meritano il bellissimo leopardino (*coluber leopardinus*), volgarmente chiamato guardapassi, ma soprattutto l'*oculovria scacchiata*, il piú raro serpente italiano che vive solo in Puglia, ha il corpo ricoperto di macule o strisce di un rosso vivo, anch'esso sterminatore di topi. Questi vengono spietatamente uccisi perché confusi con la vipera.

Ma come distinguere la vipera dagli altri serpenti? Innanzi tutto essa è molto piú lenta degli altri serpenti, che invece sono fulminei; inoltre è molto tozza, la sua coda è molto corta, solo un settimo o un nono della lunghezza totale, invece

per gli altri serpenti la coda è circa un quinto. La vipera ha la testa triangolare per la presenza, ai lati, delle ghiandole velenifere, ha la pupilla verticale, che di notte, quando è a caccia di topi, si dilata. Un'altra caratteristica della vipera è la protuberanza nasale, quasi un cornetto. La vipera è l'unico serpente velenoso che si possa incontrare in Puglia. Il suo veleno uccide un topo in pochi secondi, mentre l'uomo può anche sopravvivere al morso a seconda del suo stato fisico, del punto in cui è stato morso, dello stato fisico della vipera, ecc. Se si viene morsi alle gambe o alle braccia, ci si può salvare, al contrario, se si viene morsi in faccia, alla gola o direttamente su un'arteria o vena importante, le probabilità di morte sono molto alte, anche se si tratta di eventualità assai remote.

Qualora si fosse morsi e ci si trovasse da soli,

Fotosequenza di un cervone che mangia un passero.

(foto R. Rotolo)





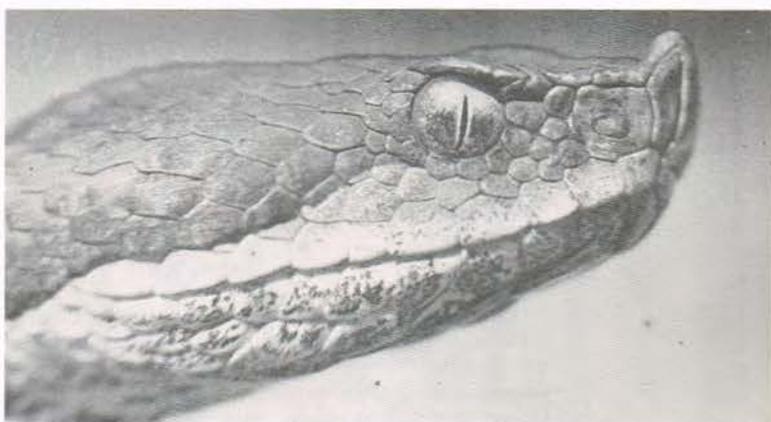
In alto: teschio di vipera, da notare in primo piano l'apparato velenifero.

In basso: vipera che mangia una lucertola. Immagine abbastanza rara, in quanto la vipera si nutre quasi esclusivamente di roditori. (foto R. Rotolo)



impossibilitati a ricorrere ad un'iniezione di siero anti-ofidico, bisogna rimanere calmi e tranquilli, evitare di compiere sforzi, di addormentarsi, di non bere eccitanti ma molta acqua o latte, facendo uscire piú sangue possibile, dopo aver inciso ad X la ferita, e rallentando la circolazione con una legatura. Si può esser certi di sopravvivere e con una caratteristica in piú: l'immunità dal veleno.

Comunque, contrariamente a quanto si crede o può sembrare, la vipera non è affatto "cattiva", anzi la si può addirittura addomesticare. Io, che ne ho allevate molte fin da piccolo, non sono stato mai morso. Inoltre non è affatto vero che il numero delle vipere sia in incremento. Al contrario, come tutti i rettili e molte altre specie animali, è in forte regresso a causa della distruzione e



Testa di *Aspis hugyi*: la temuta vipera. Da notare le scaglie di piccole dimensioni, che sui serpenti innocui sono molto piú grandi. Il rigonfiamento è dovuto alla presenza delle ghiandole velenifere. (foto R. Rotolo)

antropizzazione dei suoi ambienti naturali, dell'inquinamento, delle strade (ogni anno muoiono sulle strade decine di migliaia di rettili) e dell'odio di cui da sempre sono vittime questi interessantissimi animali. Animali che oltremodo svolgono un ruolo importantissimo nella catena biologica, costituendo un freno a! diffondersi di animali veramente dannosi, come i roditori (portatori di malattie mortali e voraci distruttori di derrate alimentari, circa il 20 per cento dell'intera produzione mondiale) e gli insetti dannosi all'agricoltura.

Quindi mettiamo da parte pregiudizi e credenze infondate e cerchiamo almeno di rispettarli, cominciando a vivere una nuova vita in cui la natura sia una vera sorgente di felicità. Ancora tutta da scoprire.



Testa di *natix natix*: l'innocua biscia d'acqua. (foto R. Rotolo)



le orchidee selvatiche

di ANNA MARIA CASTELLANETA

Quello che si vuole proporre all'attenzione del lettore, in questa tavola di botanica, è un aspetto estremamente interessante, a mio avviso, della vegetazione spontanea della Murgia dei Trulli, di sicuro poco conosciuto, che, per i più sensibili naturalisti, potrebbe costituire un affascinante itinerario botanico, già dalla fine di febbraio sino agli inizi di giugno.

Le orchidee, dalle forme e dai colori più vari, sono distribuite prevalentemente nelle regioni della fascia tropicale e sub-tropicale e si conta che, alla vasta famiglia delle *orchidiaceae*, appartengano circa ventimila specie delle quali solo un centinaio e forse anche meno nei paesi temperati.

Si tratta di piante erbacee perenni che possono essere sia *autotrofe* (capaci di sintetizzare da sé la sostanza organica) che *saprofite* (che traggono nutrimento da organismi in decomposizione) e vanno distinte in *epifite* e *terrestri*. Le prime sono prevalentemente distribuite nei paesi caldi e vivono su rocce e alberi, le altre sono tipiche dei climi temperati, in cui l'alternanza delle stagioni consente loro un periodo di riposo vegetativo.

E' interessante e forse non noto a tutti che diverse specie sono presenti anche nel nostro Paese; ne sono state riscontrate infatti circa sessanta, di cui una dozzina da me raccolte nei boschi, negli

incolti, lungo i tratturi delle contrade più interne e lungo le strade comunali della Murgia.

Tali specie, appartengono a cinque generi diversi e prima di passare ad elencarle ritengo possa essere di valido aiuto indicare, in un disegno schematico del fiore di una orchidea, le singole parti che lo compongono in maniera che il lettore possa acquisire subito una specifica terminologia.



l — labello; g — ginostemio (androceo e gineceo); e — tepali esterni; i — tepali interni.

Le orchidee hanno l'infiorescenza a *spiga* o a *grappolo*, le foglie, non sempre presenti, possono essere: *lanceolate*, *oblunghie*, *lunghe*, o *brevi*, quasi sempre inguainanti il fusto. Le radici, molto carnose formano, ingrossandosi, organi di riserva (*tuberi*) molto irregolari.

Al momento della fioritura ciascun fiore compie una torsione di 180° che gli consente di portare il *labello* in basso e *tepali* in alto. Il fusto ha un'altezza variabile tra i 6-10 centimetri e i 50 centimetri.

Le orchidee da me identificate sono quelle che si riportano al termine di questa tavola ma naturalmente molte sono le specie ancora da individuare e soprattutto numerose sono le varietà, data la notevole facilità con cui alcune si incrociano.

Al genere *Orchis* appartengono: *Orchis papilionacea* L. (abbastanza frequente, con fiori violaceo-porporini), *Orchis Longibracteata* Biv. specie abbastanza rara, dal labello bianco punteggiato di viola con margine porporino), *Orchis longicruris* L.K. (abbastanza frequente, spiga molto densa di fiori rosa), *Orchis Laxiflora* Lam. (molto frequente, fiori dal viola chiaro al porpora scuro), *Orchis morio* L. (specie piuttosto rara, dal



A sinistra: *Ophrys lutea* Cav.

A destra: *Ophrys aranifera* Huds.

a — labello; b — fiore singolo; c — masse polliniche; d — tepali; e — ginostemio.

labello bianco e tepali verdi, striati).

Al genere *Ophrys* appartengono: *Ophrys Bertolonii* Moretti (non molto frequente, con labello vellutato, nero-violaceo), *Ophrys luta* Cav. (non molto frequente, con labello giallo e macchia centrale bruno scura), *Ophrys aranifera* Huds. (non molto frequente, con labello vellutato, bruno), *Ophrys Arachnites* Reichard (non molto frequente, talvolta il labello, porporino bruno, presenta due gibbosità alla base).

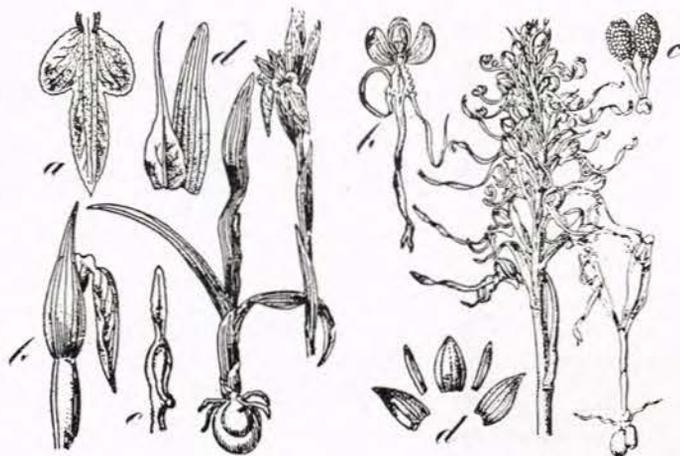
Al genere *Serapias* appartiene: *Serapias vomeracea* Briq. (abbastanza frequente, fiori allungati con labello bruno-rossiccio, coperto di peli).

Al genere *Loroglossum* appartiene l'unica specie *Loroglossum hircinum* Rich. (rarissima, emana un intenso odore di fieno, il labello è costituito da tre lobi elicoidali lunghi fino a cinque centimetri).

Al genere *Anacamptis* appartiene la specie *Anacamptis pyramidalis* (abbastanza rara, spiga molto densa di fiori dal rosa al rosso carminio).

Si è potuto notare che le specie maggiormente rappresentate appartengono al genere *Orchis* e si possono riscontrare con maggiore frequenza nel periodo aprile-maggio, che è quello di maggior fioritura.

Le orchidee selvatiche se raccolte con l'apparato radicale intatto possono anche essere trapiantate e tenute in vaso con buone probabilità



A sinistra: *Serapias vomeracea* Briq.

A destra: *Loroglossum hircinum* Rich.

a — labello; b — fiore singolo; c — masse polliniche; d — tepali; e — ginostemio.

di successo, anche se, per la nuova fioritura, sarà necessario attendere la successiva primavera.

I fiori recisi sono molto decorativi, possono essere tenuti in acqua diversi giorni e, utilizzati per originali composizioni, sono di sicuro effetto ornamentale.

Da sinistra: *Orchis longicurvis* Lk.; *Orchis longibracteata* Biv.; *Orchis papilionacea* L.; *Orchis laxiflora* Lam.

a — labello; b — fiore singolo; c — masse polliniche.



L'identificazione delle specie è stata effettuata secondo "Nuova Flora Analitica d'Italia" di A. Fiori, edito da Edagricole (1969). Dallo stesso testo sono tratti i disegni illustrativi.

FESTIVAL DELLA VALLE D'ITRIA
MARTINA FRANCA

23 LUGLIO - 2 AGOSTO 1980

la murgia dei trulli

negli scritti di michelangelo la sorte

di GIOVANNI LIUZZI

Un autore martinese caduto in oblio - Le prime esperienze di pubblicista e di narratore - Martina ed Alberobello al centro dei suoi interessi umani, paesaggistici e culturali - La difesa della civiltà dei trulli e l'attenta descrizione delle tradizioni popolari.

Afferma un noto proverbio, *nessuno è profeta in patria*, vale a dire raramente un uomo di valore è apprezzato dai suoi concittadini; senza timore di esagerazione, è il caso di Michelangelo La Sorte (1882-1951), il più notevole autore martinese che abbia descritto degnamente le radici della gente e del mondo murgesi. Poco conosciuto a Martina durante la sua esistenza, è stato, poi, sempre più ingiustamente dimenticato nel secondo dopoguerra.

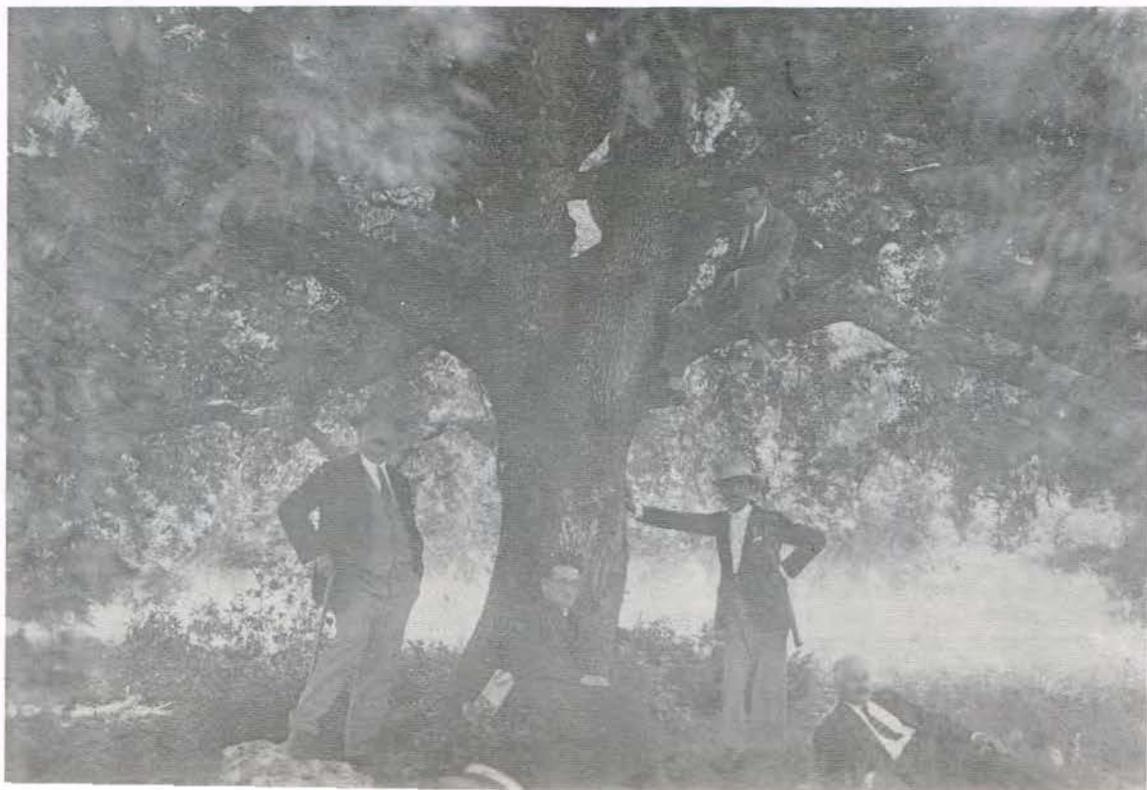
Nato a Martina il 10 dicembre 1882 da una famiglia di modeste condizioni economiche (il padre era macellaio), visse nel suo paese fino a dieci anni, frequentando le scuole elementari. Nell'ottobre del 1893 il padre fu costretto a trasferire la famiglia in Alberobello per ragioni di lavoro, do-

po aver superato difficoltà e ristrettezze materiali e morali. Il piccolo Michelangelo, terzo di tredici figli, ben presto rivelò le sue naturali doti di intelligenza e di serietà e, dopo aver terminato gli studi medi inferiori presso una scuola tecnica privata, si iscrisse alla scuola normale di Bari e dopo tre anni si diplomò maestro elementare.

Dal 1901 al 1905 insegnò alla Coreggia (frazione di Alberobello), a Udine (collegio militare), ad Alberobello; nel dicembre del 1905 vinse il concorso magistrale e fu assegnato a Genova, dove si trasferì definitivamente. Fu volontario di guerra dal 24 maggio 1915 al 7 marzo 1919, col grado di tenente del genio e poi di capitano, e decorato con due croci di guerra al valor militare. Tornato all'insegnamento, nel 1919 vinse, primo

Bosco delle Pianelle. Foto ricordo di una rimpatriata, a sfondo ecologico culturale, di Michelangelo La Sorte (sdraiato a destra) e amici. Tra questi si riconosce (seduto ai piedi della quercia secolare) don Peppino Grassi.

(foto E. Messia dalla fototeca del sig. Vitantonio Colucci)



in graduatoria, il concorso a direttore didattico comunale presso le scuole elementari di Genova, carica che mantenne fino alla morte, avvenuta nel capoluogo ligure il 20 luglio 1951.

Nel mondo della scuola genovese fu molto noto e stimato, sia per aver introdotto fra i primi in Italia il cinematografo nelle elementari ed altre innovazioni sperimentali, sia per essere stato eletto presidente dell'Associazione Direttori Didattici della provincia di Genova (1923-37). Uomo dinamico, interessato alla diffusione del sapere, si impegnò con costanza in diverse attività promosse da associazioni teatrali, musicali e culturali; è da menzionare soprattutto il contributo, in idee e lavoro, da lui offerto all'*università popolare* di Genova, di cui fu socio e vicepresidente dal 1906 al 1929 ed autentico animatore.

Convinto assertore della necessità di promuovere la cultura fra i vari strati sociali, per conto dell'*università popolare* tenne centinaia di conferenze divulgative in Liguria, a Milano, a Como, ad Alberobello, ecc., su svariati argomenti di geografia, storia, arte, costume, pedagogia, didattica e problemi scolastici, attualità, ecc. Un posto d'onore, nelle sue conversazioni col pubblico del nord Italia, riservò a temi di cultura regionale pugliese e in special modo della *Murgia dei Trulli*, servendosi anche di fotografie o di diapositive per illustrare dal vivo il singolare paesaggio della sua terra di origine. In tempi in cui era ancora in gestazione in Italia il turismo di massa, il La Sorte seppe individuare il bisogno della valorizzazione culturale, turistica ed economica della *Regione delle Casedde*, a cui era legato da profondi ricordi e vivide immagini appartenuti al suo mondo infantile.

E' possibile ricostruire la sua multiforme attività e la sua battaglia per la promozione della cultura attraverso le notizie ed i commenti riportati sulla stampa quotidiana e periodica ligure dei primi decenni del XX secolo (*Il Giornale di Genova*, *Il Caffaro*, *Il Corriere della Liguria*, *Il Secolo XIX*, *Il Lavoro*, *Il Corriere Mercantile*, *La Gazzetta del Lunedì*, *La Radio nella Scuola*, *Il Tigullio*, *Il Cittadino*, *Il Nuovo Cittadino*, ecc.). Infine, nel 1928 si recò per qualche mese in America per incontri culturali con le colonie degli emigrati pugliesi di Utica, Rochester, New York, Endicott, come si rileva da alcuni giornali americani in lingua inglese e italiana.

Ma il La Sorte non fu solo oratore fine ed avvincente, fu anche pubblicista (articoli in riviste e quotidiani), scrittore (racconti, novelle, romanzi, diari), saggista (opere di pedagogia, di didattica), poeta (drammi, poemetti, liriche, inni, poesie; inoltre, produzioni letterarie per l'infanzia, in versi e in prosa). Delle sue numerose opere (si contano circa ottanta titoli) alcune furono pubblicate in vita, altre postume in questi ultimi anni dalla sorella Cosma, altre ancora giacciono manoscritte.

E' fuori intenzione valutare in questa sede la

complessa attività letteraria di Michelangelo La Sorte; abbiamo privilegiato soltanto gli scritti riguardanti l'ambiente murgese, le tradizioni popolari e la conoscenza del territorio.

1) Gli articoli di riviste e di giornali.

— A —

Immediatamente dopo la prima guerra mondiale, Michelangelo La Sorte comprende l'importanza turistico-culturale della *Rivista Mensile del Touring Club Italiano* (rivista che muta spesso titolo in quegli anni: *Le Strade del TCI*, *TCI Rivista mensile*, *Le Vie d'Italia*, *Le Vie d'Italia e dell'America Latina*, ecc.). Sono gli anni in cui l'associazione è impegnata a diffondere il tesoro delle bellezze naturali italiane e il patrimonio artistico unico al mondo, attraverso dibattiti, suggerimenti, proposte e denunce, nonché attraverso una prestigiosa 'letteratura' firmata da valenti collaboratori e da illustri giornalisti e scrittori. *Il movimento dei forestieri*, così si definiva allora il turismo sociale o di massa, comincia ad essere una realtà, e il TCI con la rivista mensile fondata sin dal 1894 combatte la giusta lotta *per la difesa e*

La chiesa dei Santi Medici nei primi anni del secolo proietta la sua mole tutelare sugli spazi scanditi dalle architetture spontanee, prima che queste venissero fagocitate dalle orrende trasformazioni operate dal cemento che hanno minimizzato anche lo slancio verticale volutamente cercato nella fabbrica della chiesa.

(dalla fototeca di Italia Nostra - Alberobello)





Una vecchia immagine in cui il Trullo Sovrano rappresenta un qualificante momento di integrazione fra spazi rurali e urbani.

(dalla fototeca di Italia Nostra - Alberobello)

la valorizzazione del prodotto italiano e per la conoscenza del Paese.

Il La Sorte è invitato a collaborare nel 1919 e fino al 1924 redige quattro articoli, di notevole rilievo, sulla Puglia: *Il problema stradale di Bari* (1919; studio ben documentato sul piano regolatore del capoluogo pugliese, piano diventato all'epoca una vera questione nazionale, dibattuto al parlamento e sulla stampa), *L'Acquedotto Pugliese* (1921), *Le Fonti dell'Acquedotto Pugliese* (1922), *Monumenti di Puglia - Le Cattedrali* (1924) e uno scritto sulla regione dei trulli e Alberobello, che ci sembra il più originale.

Si tratta de *Il più singolare paese d'Italia*, apparso in *Touring Club Italiano - Rivista mensile* (anno XXV, n. 7-8, luglio-agosto 1919, pagg. 176-183; tiratura 200.000 copie), e illustrato da sette fotografie, che a sessant'anni di distanza sono divenute autentici documenti iconografici. Da qualche decennio, a partire dal 1890, viaggiatori e studiosi italiani e stranieri hanno cominciato ad interessarsi dell'architettura contadina e del paesaggio agrario murgesi, rilevando l'unicità di questo territorio: Cosimo Bertacchi, Émile Bertaux, Angelo Conti, Pasquale Maggiulli, Carlo Maranelli, Domenico Morea, Pio Alberto Nencha, Miche-

La Foggia prima di essere invasa dalle bancarelle con prodotti tipicamente di oltreoceano. Vero è che manca il turismo di massa.

(dalla fototeca della Sig.na Cosma La Sorte)



le Viterbo, per citare i maggiori autori di monografie od articoli.

Il denso e lucido scritto di Michelangelo La Sorte del 1919 si inserisce in questa letteratura e produce una larga risonanza presso l'opinione pubblica italiana, considerando anche la massiccia tiratura della rivista del TCI. Le otto pagine del testo riguardano la descrizione e la delimitazione territoriale della *Regione delle Casedde* (denominazione preferita dal La Sorte, invece dell'altra, introdotta dal Maranelli, *la Murgia dei Trulli*; anche il termine trullo è evitato, usandosi continuamente *casedda*, *casella*, *casetta*, come nel linguaggio locale), annotazioni antropogeografiche, la definizione del trullo e della sua struttura tecnica ed architettonica nel contesto storico ed economico, la trasformazione del paesaggio rurale da bosco a vigneto sul finire del secolo XIX, l'origine del feudo di Alberobello e la sua evoluzione in centro abitato (sulla base di testimonianze dei noti storiografi murgesi Pietro Gioja e Domenico Morea), cenni di costumanze e festività popolari della *Silva arboris belli*, la deturpazione delle strutture originarie dei trulli e l'indiscriminato abbattimento di essi per cedere il posto a case moderne giudicate 'orribili', la speranza legittimamente espressa che il decreto governativo del 1909 di tutela e conservazione della zona *Monti* possa veramente salvaguardare nel futuro la singolarità della città dei trulli.

Ma il La Sorte, già nel 1919, dubita fortemente sul risultato benefico che leggi e decreti possano apportare in avvenire; le manomissioni del centro storico di Alberobello in sessant'anni, infatti, sono state tante ed indiscriminate...

— B —

Un altro articolo rigoroso ed incisivo è *Martina Franca* (in *Giornale delle Puglie*, Bari, 23 settembre 1923), in cui Michelangelo La Sorte espone i problemi della città nata, definita *capoluogo storico morale agricolo di tutta la Murgia dei Trulli*, problemi annosi e mai risolti per l'incuria delle amministrazioni civiche distolte da interessi politici di parte e dall'endemica eterna rivalità fra le vecchie fazioni liberali dei *crumiri* e dei *pipistrelli*, nonché per l'inesistenza di una opinione pubblica locale.

In primo luogo, l'intricata questione della ferrovia: mentre la linea Bari-Locorotondo è stata costruita nel 1903, Martina a venti anni di distanza coi suoi 35.000 abitanti ne è ancora priva, così come è isolata con altri centri della provincia d'Otranto: non solo con Bari, ma con Taranto, con Francavilla, con Lecce. Il La Sorte lamenta la mancanza d'impegno dell'amministrazione civica e dei partiti che la compongono, anzi proprio essi hanno contribuito a complicare ancor più la soluzione del problema: tanti progetti, tante false promesse; intanto sono stati sospesi i lavori di sterro della futura stazione centrale, e tutto è stato rimandato anche per le modifiche al tracciato



Ecco come si presentava il Rione Monti nel 1891. Tale apparve agli occhi del piccolo Michelangelo La Sorte trasferitosi ad Alberobello nel 1893.
(dalla fototeca di Italia Nostra - Alberobello)

apportate dalla Società delle Ferrovie Salentine... Dove insediare la stazione, come collegarla con la città? Colmando forse *le antiche acquitrinose lame del Vòtano, ricche di orti*? Gli interrogativi dell'autore avranno risposta solo nel 1925 (costruzione della Locorotondo-Martina), nel 1931

(linea Martina-Taranto) e nel 1933 (Martina-Lecce).

Altro problema ancor più importante: la necessità di approntare al più presto un piano regolatore che dia un assetto organico alla rete strada-



Un rinnegato panorama di Martina da via Massafra, angolo strada per Montetullio.

(dalla fototeca del sig. Lillino Montanaro).



Tratti dall'estramurale martinese ai tempi di Michelangelo La Sorte.

Dall'alto: via Rossini (dalla fototeca del sig. Lillino Montanaro); la torre di San Pietro, che divide le vie Rossini e Mercadante (foto M. La Sorte); via Mercadante (dalla fototeca della sig.na Cosma la Sorte).

le della città in piena espansione edilizia. Invece, il tortuoso labirinto della città vecchia si è esteso alla città nuova: dietro al Carmine un moderno quartiere sorto disordinatamente, sull'antica strada di circonvallazione (l'estramurale) palazzi eretti senza proporzioni né allineamento, ai fianchi e dietro la chiesa di s. Antonio un nuovo rione senza regolamentazione stradale, parallelamente alla via Ceglie tanti vicoli chiusi.

Che fare? Il La Sorte propone l'urgente costruzione di: 1) una strada estramurale che colleghi la zona dell'orfanotrofio Marinosci con la zona di Fabbrica Rossa, permettendo il raccordo della stessa via Ceglie con via Taranto e la confluenza delle vie parallele a via Paisiello; nelle adiacenze del suddetto percorso stradale, un grande largo alberato da servire per le cinque fiere annuali, per il campo sportivo ed altri usi; 2) una strada estramurale che dall'orfanotrofio Marinosci conduca in via Locorotondo, per valorizzare il futuro quartiere del piano dei Paolotti; 3) una strada estramurale ad est, non urgente come la precedente, che congiunga la centrale elettrica con piazza S. Francesco, per far sì che altri palazzi sorgano in una ubicazione amena.

Nessuno, osserva l'autore, ha pensato di sistemare organicamente la rete viaria cittadina; solo il sindaco Alessandro Figuera, trent'anni prima, si era posto il problema ed aveva ideato un piano regolatore, da tempo archiviato nelle carte municipali. Allora sarebbe stato agevole realizzarlo e Martina avrebbe avuto magnifici viali alberati e una bella città moderna nel pianoro della chiesa di s. Antonio...

E non è tutto: la città manca di case popolari, di fognatura, di edifici scolastici elementari, di una nuova moderna piazza centrale, di mercati coperti, di alberi lungo tutta l'antica via delle muraglie. E per quanto riguarda Martina vecchia il La Sorte propone di *sfondare qualche vicolo chiuso e di demolire qualche vecchia casa per dar maggior respiro al groviglio ammassato del grosso della città vecchia, che non perderebbe nulla delle sue belle caratteristiche ed acquisterebbe aria e luce, che sono salute e bellezza*. Tale giudizio, oggi inaccettabile, non meraviglia, perché era un portato della cultura dominante dell'epoca postunitaria e fascista; lo sventramento del tessuto urbano, secondo il parere di un critico, era un vero e proprio *morbo* nella cultura italiana; il La Sorte vi aderisce, ma evidentemente in misura molto limitata.

Il caso del Palazzo Ducale. Triste destino dei monumenti nazionali, afferma il La Sorte, quando sono proprietà di privati senza amore civico o quando sono lasciati deperire dalle autorità interessate. *Per incuria d'amministratori, una decina d'anni fa, fu venduto per meno di duecento mila lire (e par che valga ben più d'un milione e mezzo) a privati. Questi lo suddivisero in lotti che rivendettero; sicché oggi una ventina di proprietari*



sono i padroni del Palazzo. E questo ha il maestoso portone d'ingresso sgangherato e cadente, l'atrio tappezzato di ragnatele e col pavimento sconnesso, le vaste scale smozzicate, il cortile interno campo per galline che razzolano e per fanciulli che giocano alla guerra. Ed ha l'esterno qua e là stonacato e scalcinato, nerigno e sporco, in istridente contrasto col bianco lindo e fresco delle altre case civili che non furono mai abitazioni di duchi o civici edifizii, né sono né saranno monumenti nazionali.

Infine, il problema del monumento ai caduti in guerra. Da qualche tempo, scrive il La Sorte, se ne parla, ma ora si tace in attesa della sistemazione politica dei vecchi partiti. Egli è sicuro che in seguito non si troverà una piazza idonea e il monumento finirà in un rione secondario; come per tutti gli altri problemi *si finirà col trovare la soluzione peggiore, quella che nasce da picchi e ripicchi.*

La sua soluzione ideale: al posto di un monumento, elevare un piccolo tempio votivo nel mezzo del parco della rimembranza sulla sommità del monte di Chiancone presso il maestoso albero di quercia, nei dintorni del Camposanto a poco più di mezzo chilometro dal paese, accedendovi attraverso un viale, prolungamento della via S. Eligio. Il tempietto del nuovo parco sarebbe visibile da Locorotondo, Cisternino, Ceglie, Ostuni e so-

prattutto dalla grande distesa della Valle d'Idria e del Piano di S. Simone; meta di cortei patriottici, in alto, a significare che più in alto sono i morti che hanno dato la vita per la patria.

Tutto ciò scrive il La Sorte nel 1923, testimoniando il suo disinteressato senso civico e l'amore per il pubblico bene della terra che gli diede i natali; ma Martina fece altre scelte.

— C —

Di tono completamente diverso, per concezione e per destinazione, sono due articoli letterari che ci pare ricordare, *Ritratto del martinese della Franca Martina* (in *La Puglia Letteraria*, Roma, n. 7 del 31 luglio 1932) e *Ritratti agresti - Il selvese di Alberobello* (in *Guerra Nostra*, Roma, 16 novembre 1933), omaggio ai due paesi più cari al La Sorte.

Il primo è un breve scritto fra il serio e lo scherzevole che fa le iperboliche lodi del vero martinese, e desta molta simpatia nel lettore: il martinese è il tipo più autonomo del Salento, quello che più ha lottato da sempre contro gli uomini e la natura e si è imposto per la tenacia, il lavoro, l'amore per la libertà, vincendo le pietraie murgesi e trasformandole in vigne e trulli, resistendo contro i potenti nel corso dei secoli. Il suo esempio è stato imitato da altre popolazioni in-

In alto: il Palazzo Ducale di Martina in una foto del cav. Vincenzo Simone di Gravina.

(dalla fototeca della sig.na C. La Sorte)

In basso: il monumento ai caduti finì in un rione secondario o servì all'urbanizzazione del nuovo quartiere sorto intorno al Ginnasio?

(dalla fototeca del sig. Lillino Montanaro)





Via Bellini.

(dalla fototeca del sig. Lillino Montanaro, che ha pubblicato le sue foto con l'Edit Martina - Galleria "La Pietra", Martina Franca).

sediatesi nel territorio murgese, ove è noto per il suo motto: *Sono della pietra tosta!*

Ne *Il selvese di Alberobello*, invece, l'autore lascia trasparire un senso di profonda amarezza e di rimpianto per quanto Alberobello aveva di più prezioso e più caro fin dalle sue origini, riflesso della propria storia e del proprio destino, e che recentemente ha perduto per sempre: la selva delle annose querce, abbattute indiscriminatamente dalla furia di *omuncoli* per niente rispettosi del loro passato e delle loro tradizioni patrie. Resterà della Selva di Alberobello solo la leggenda, che le nonni racconteranno ai nipoti? Dove sono più gli autentici *selvesi*? Forse in qualche masseria della Murgia di Martina, ancora liberi e forti, amanti delle proprie querce e dei propri trulli, legati alla terra generatrice di veri uomini; oppure nella lontana America, lavoratori tenaci e creatori di ricchezze come in antico, sognanti i patrii trulli e la sana vita murgese?

— D —

Verso gli ultimi anni della sua vita, Michelangelo La Sorte tornò ad occuparsi della Puglia e della Murgia dei Trulli, scrivendo a fini semplicemente divulgativi altri articoli su *L'Eco Internazionale*, settimanale genovese: *Andiamo a vedere i trulli* (n. 48 - 8 dicembre 1949), *Siamo stati nel paese dei trulli* (n. 7 - 16 febbraio 1950), *San Nicola, i trulli, le grotte di Castellana ed il campo della battaglia di Canne* (n. 24 - 17 giugno 1950), *Federico II e i castelli di Puglia* (n. 37 - 30 settembre 1950).

Sono l'ultima testimonianza per l'amata Puglia e soprattutto per Alberobello, città che immancabilmente tornava a incontrare ogni anno in estate come ad un appuntamento d'amore.

2) I racconti.

Anche in alcuni componimenti narrativi Michelangelo La Sorte descrisse autorevolmente la terra murgese e le sofferte vicende dei suoi abitanti. Le sue prime esperienze in tale direzione

sono due racconti brevi del 1909, pubblicati sulla rivista *Tigullio* di Rapallo (n. 8 e 11 del 1909): *Annina (racconto della Murgia)* e *San Martino (racconto pugliese)*.

La miseria e la morte dominano la dolorosa esistenza di Annina, una giovanissima contadina di Martina costretta a partire per la raccolta delle olive nella piana malsana della *marina* tarantina. L'annata cattiva che ha distrutto i prodotti della terra, l'età avanzata dei genitori a carico, la disperazione della sopravvivenza l'hanno indotta a cercare lavoro in terre lontane, insicure. In paese si diffonde la notizia che Annina improvvisamente è tornata dai *bassi*, colpita dalla malattia; poi, la gelida morte ghermisce la giovane, la bella e buona Annina, che non ha potuto vincere il fato inesorabile. Intorno a lei si raccolgono doloranti i contadini, in ansia per i parenti e gli amici al lavoro nella piana micidiale.

Nell'altro racconto, *San Martino*, prevale un ambiente sereno e festoso, ma anch'esso preludio di tragedia, di morte. L'11 novembre nelle nostre contrade si usava fare la festa del vino. Dopo il lavoro, sul far della sera le famiglie contadine si radunavano in qualche abitazione rurale e di lì si partiva in comitiva per visitare le cantine a trullo e fare il saggio del vino nuovo, che spillava fresco e rigoglioso dalle botti. Dopo i vari assaggi, protrattisi fino a sera inoltrata per glorificare San Martino e il buon vino, ci si radunava in una casa ospitale e fra balli, canti e musica improvvisata si trascorreva qualche ora lieta e piacevole. I giovani si ammassavano nella sala per ballare e conversare con le ragazze, mentre i vecchi si riunivano in cucina presso il focolare per chiacchierare e fumare, alla luce di qualche lucerna ad olio. Si distribuivano noci, mandorle, fichi secchi, ceci fritti e, naturalmente, vino abbondante negli orciuoli di creta. Nella giuliva confusione si facevano anche promesse d'amore e si combinavano matrimoni. Altri giovani della contrada, pur non essendo invitati, si presentavano alla porta per essere ammessi al ballo; il padrone di casa, nonché capofamiglia, molto spesso acconsentiva alla richiesta, raccomandando loro di comportarsi correttamente.

Il La Sorte inserisce in questo ambiente ricco di colore e di sentimenti semplici e primitivi che solo il mondo contadino offre, l'effimera avventura sentimentale di due giovani promessi, Laura e Gianni, che vivono insieme allegri e spensierati la loro ultima festa, la festa del vino. A mezzanotte, mentre bacia la donna del cuore, Gianni viene trafitto alle spalle da una pugnolata, cadendo vittima della vile vendetta di uno di quei giovani 'ospitati' al ballo e cacciato a pedate per aver offeso Laura.

Nei due racconti sono già presenti temi e forme linguistiche di quel realismo provinciale che trova migliore compiutezza nei due romanzi del ciclo murgese, *Il Caporizzo* e *E se ne vanno*, le opere principali di Michelangelo La Sorte scrittore.



SIDA S.p.A.

Via Mottola 1

tel. 080/702226

MARTINA FRANCA

vendita rateale fino a 24 mesi senza interesse

ARREDAMENTI COMPLETI PER:
CASA · GIARDINO · STUDIO · UFFICIO
ALBERGO · RISTORANTE · BAR
NEGOZIO · OSPEDALE · COMUNITA'
SCUOLA · ASILO



IMPRESA DI PULIZIA

PULISERVICE

s. n. c.

Pulizia di:

- * Condomini
- * Appartamenti
- * Comunità

- * Banche
- * Uffici
- * Negozi

Lavaggio di

- * Moquettes

Sede:

74015 MARTINA FRANCA (Taranto)
Viale della Libertà, 78 - Tel. 080/701606

Succursale:

70010 LOCOROTONDO (Bari)
Via Martina, 91 - Tel. 080/712400

Ottica

ANTONIO PALAZZO

CENTRO APPLICAZIONI LENTI A CONTATTO

BAUSCH & LOMB

C.so Vittorio Emanuele, 85 - Tel. (080) 723.437

MARTINA FRANCA

Banca Popolare di Taranto

Soc. Cooperativa a.r.l.- Fondata nel 1899

Sede e Direzione Generale: TARANTO

Via Di Palma, 46 - 50
Tel. 9511 centralino PBX
TELEX 860035

Cassa effetti e Tesoreria Enti

Via Cataldo Nitti, 33 - 35 - Tel. 93631

Tutte le operazioni di Banca

cambio
borsa
titoli
cassette di sicurezza
credito agrario e artigiano

Agenzie

Martina Franca - Mottola - Talsano
Palagiano - Rione Tamburi - Rione Italia

Esattorie e Tesorerie:

Martina Franca - Palagiano
Castellaneta